

ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE  
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA

CONFERENZE

116

**Aleksander Gieysztor**  
**1916-1999**  
**uomo e studioso**

Atti della Giornata di Studio  
svoltasi all'Accademia Polacca di Roma  
e all'Istituto Polacco di Roma il 15 maggio 2000

a cura di  
**Krzysztof Żaboklicki**

Varsavia - Roma 2002

ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE  
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA

CONFERENZE  
116

**Aleksander Gieysztor**  
**1916-1999**  
**uomo e studioso**

Atti della Giornata di Studio  
svoltasi all'Accademia Polacca di Roma  
e all'Istituto Polacco di Roma il 15 maggio 2000

a cura di  
Krzysztof Zaboklicki

Varsavia - Roma 2002

**ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE  
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA**

**Direttore: Krzysztof Żaboklicki**

**2, vicolo Doria (Palazzo Doria)  
00187 Roma  
tel. 06/6792170  
fax 06/6794087  
e-mail: [accadpol@tin.it](mailto:accadpol@tin.it)  
[www.accademiapolacca.it](http://www.accademiapolacca.it)**

**Pubblicazione sovvenzionata  
dal Comitato delle Ricerche Scientifiche Polacco  
(Komitet Badań Naukowych)**

**ISSN 0208-5623  
ISBN 83-85618-66-X**

**Copyright by Accademia Polacca delle Scienze  
Biblioteca e Centro di Studi a Roma**

**Composizione: Jan Kociszewski**

**Editore:  
Upowszechnianie Nauki - Oświata „UN-O” Sp. z o. o.**

# Indice

Premessa.....	5
<i>Krzysztof ŻABOKLIICKI</i> Saluto inaugurale .....	7
<i>Messaggio del prof. Bronisław GEREMEK, Ministro degli Affari Esteri della Repubblica di Polonia</i> .....	10
<i>Arnold ESCH</i> Aleksander Gieysztor e la storiografia tedesca .....	12
<i>Sante GRACIOTTI</i> L'Europa di Aleksander Gieysztor .....	15
<i>Halina MANIKOWSKA</i> Gieysztor come storico della cultura - i temi e i metodi di ricerca.....	25
<i>Tomasz ORŁOWSKI</i> Aleksander Gieysztor e l'iconografia del potere.....	33
<i>Aneta PIENIĄDZ</i> L'archivio privato di Aleksander Gieysztor .....	40
<i>Andrzej ROTTERMUND</i> Aleksander Gieysztor - primo direttore del ricostruito Castello Reale di Varsavia .....	47
<i>Henryk SAMSONOWICZ</i> Aleksander Gieysztor, historien de l'Europe.....	54

## Premessa

### *Aleksander Gieysztor*

Nato a Mosca di genitori polacchi il 17 luglio 1916; dal 1921 a Varsavia. Maturità 1933, studi storici all'Università di Varsavia, laurea 1937, Ecole des Chartes e Ecole des Hautes Etudes (Parigi) 1938-1939, 1948-1949. Dottore in scienze storiche all'Università clandestina di Varsavia 1942, promosso 1945. Dal 1940 attivo nella Resistenza; nel 1944 nominato capo del Dipartimento Informazioni dell'Ufficio Informazioni e Propaganda dell'Armia Krajowa, Esercito Nazionale legato al governo polacco in esilio a Londra. Docente alla Libera Università Polacca (un altro ateneo clandestino di Varsavia) 1942-1944; professore incaricato all'Università di Varsavia, 1945-1949. Professore straordinario 1949, professore ordinario di storia medievale e di scienze ausiliari della storia 1970. Direttore dell'Istituto di Storia dell'Università di Varsavia 1955-1975, prorettore dell'Università stessa 1956-1959. Direttore del Centro Ricerche sulle Origini dello Stato Polacco 1949-1953. Direttore del Castello Reale di Varsavia 1980-1991.

Socio dell'Accademia Polacca delle Scienze dal 1971, presidente dell'Accademia stessa 1981-1983, 1990-1992. Socio dell'Accademia Polacca di Scienze e Lettere (Cracovia) dal 1989. Membro della Società di Scienze e Lettere di Varsavia dal 1952, presidente della stessa 1986-1991. Membro del Bureau International des Sciences Historiques dal 1965, presidente 1980-1985.

Professore associato al Collège de France 1968; visiting professor Harvard University 1977-1978; visiting fellow All Souls Oxford 1968-1969; visiting fellow Dumbarton Oaks Washington D. C. 1987. Socio straniero: Medieval Academy of America, dal 1971; British Academy, dal 1985; Royal Historical Society, dal 1979; Académie des Inscriptions et Belles Lettres, dal 1981; Royal Academy of Letters, History and Antiquities svedese, dal 1982; Académie Royale belge, dal 1976; Academia das Ciências di Lisbona, dal 1990; Academia Europaea, dal 1990; Accademie delle Scienze dell'Ucraina e dell'Ungheria, dal 1991. Dottore *honoris causa* delle Università di Aix-Marseille, Bordeaux, Paris-Sorbonne, Budapest, Mosca, Oxford, Poznań, Cracovia.

Autore di oltre 1100 pubblicazioni in polacco e in altre lingue, relative soprattutto alla storia medievale e alle scienze ausiliarie della storia. Bibliografia completa nelle due miscellanee: *Cultus et cognitio. Studia z dziejów średniowiecznej kultury* [Studi di storia della civiltà medievale], Varsavia 1976, e *Kultura średniowieczna i staropolska. Studia ofiarowane Aleksandrowi Gieysztorowi w pięćdziesięciolecie*

*pracy naukowej* [Civiltà medievale e civiltà della Polonia antica. Studi offerti ad Aleksander Gieysztor nel cinquantenario della sua attività scientifica], Varsavia 1991.

Alcune pubblicazioni in polacco: *Władza Karola Wielkiego w opinii współczesnej* [Il potere di Carlomagno nelle opinioni dei contemporanei], Varsavia 1938; *Zarys nauk pomocniczych historii* [Manuale delle scienze ausiliari della storia], Varsavia 1948; Einhard, *Życie Karola Wielkiego* [*Vita Caroli Magni*, traduzione commentata], Wrocław 1950; *Zarys dziejów pisma łacińskiego* [Manuale di paleografia latina], Varsavia 1973; *Mitologia Słowian* [Mitologia degli Slavi], Varsavia 1982; *Trzy wieki najdawniejszego Mazowsza* [Tre secoli della Masovia più antica], Varsavia 1994.

Morì a Varsavia il 9 febbraio 1999

*Il curatore*

Saluto inaugurale del prof. Krzysztof Żaboklicki,  
direttore della Biblioteca e Centro di Studi dell'Accademia Polacca  
delle Scienze a Roma

Illustri e cari Colleghi, Signore e Signori,

desidero innanzitutto ringraziare vivamente il Prof. Girolamo Arnaldi, Presidente dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, la Direttrice dell'Istituto Polacco di Roma, Min. Elżbieta Jogalla, e il Vicedirettore dell'Istituto stesso, dott. Krzysztof Olen-dzki, per il loro contributo all'organizzazione di questo Convegno dedicato alla memoria di uno Studioso che aveva sempre manifestato, nei confronti della nostra Biblioteca e Centro Studi, un interesse e una simpatia particolari.

Uno dei primi fascicoli della nostra collana „Conferenze” giunta ormai al n. 114, il n. 4 del 1959, è di Aleksander Gieysztor: *La porte de bronze à Giezno, document de l'histoire de Pologne au XIIIe s.*; lo è anche il n. 24 del 1965, *Società e cultura nell'alto medioevo polacco*. Il Prof. Gieysztor fu inoltre, per molti anni, presidente del Consiglio di Redazione della collana che, pertanto, può essere considerata una sua creazione; ed è giusto che vi siano pubblicati gli atti di questo convegno.

Come presidente dell'Accademia Polacca delle Scienze, Aleksander Gieysztor seguiva con attenzione l'attività del nostro Centro ed era, per così dire, il nostro protettore - *Schutzherr* direbbero i tedeschi - al quale ci si poteva sempre rivolgere sicuri di essere ascoltati con benevolenza. Sempre aperto alla collaborazione scientifica tra la Polonia e l'Occidente, egli era perfettamente consapevole dell'importanza che hanno per l'Accademia Polacca delle Scienze le sue „filiali” all'estero (a parte noi, Parigi, Vienna, Berlino e Mosca) e faceva di tutto per agevolare e promuovere la loro attività.

Consentitemi ora un ricordo personale. Insegnando all'Università di Varsavia, avevo conosciuto il Prof. Gieysztor tanti anni fa; egli aveva molta stima per il mio maestro, Mieczysław Brahmmer, assai più anziano di lui. Poi mi volle con sé alla Direzione della rinata Società di Scienze e Lettere di Varsavia, Towarzystwo Naukowe Warszawskie: lui presidente, io „vicesegretario” (*zastępca sekretarza*), cioè l'ultima ruota del carro; ma non dimenticherò mai il giorno in cui egli mi chiamò per farmi questa proposta, per me comunque oltremodo lusinghiera. In seguito per vari anni ci incontravamo regolarmente alle riunioni al palazzo Staszic, sede della Società, ed è allora che ho avuto modo di conoscerlo meglio e di rendermi conto del suo profondissimo sapere, della sua straordinaria carica di simpatia e della squisita cortesia con cui trattava anche coloro che erano infinitamente da meno di lui.

Negli ultimi anni, quando Aleksander Gieysztor veniva a Roma - cioè abbastanza spesso - egli alloggiava quasi sempre nella nostra foresteria. E allora ebbi tante occa-

sioni di conversare con lui - come tutti sanno, era un ottimo *causeur* in varie lingue - e di fare insieme tante lunghissime passeggiate un po' dovunque, nei Fori, sul Palatino, in centro, a Trastevere. Quanto gli piaceva camminare per le vie di Roma, in cui si sentiva a casa e, camminando, raccontare cose che nessun altro, credo, avrebbe saputo raccontare così bene! Questi erano i suoi svaghi romani; ma innanzi tutto continuava a lavorare qui come a Varsavia. Durante il suo ultimo soggiorno da noi, nel maggio 1998 - due mesi prima dell'inizio della sua tremenda malattia - egli frequentava regolarmente, con lo zelo di un giovane ricercatore, la biblioteca della Cattedra di paleografia latina della Sapienza (la titolare era allora la prof.ssa Paola Supino Martini che lo accolse con il più vivo piacere), perché intendeva preparare una nuova edizione ampliata e aggiornata del suo manuale di paleografia latina del 1973 (*Zarys dziejów pisma łacińskiego*). E so bene che, qualche tempo prima, aveva accettato molto volentieri l'invito rivoltogli dalla nostra Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte di tenere a Roma la XIII „Conferenza dell'Unione” che si svolse all'Accademia Nazionale dei Lincei il 15 novembre 1995, sul tema: *L'Europe nouvelle autour de l'an Mil. La Papauté, l'Empire et les „nouveaux venus”*. Una bellissima conferenza il cui testo, con una introduzione del Prof. Arnaldi, fu pubblicato due anni dopo nella prestigiosa collana dell'Unione che ho attualmente l'onore di presiedere.

Non aggiungo altro, lasciando la parola alle persone che parleranno molto meglio di me. Permettetemi però di leggere il messaggio giuntomi da parte di un illustre storico spagnolo, Prof. Manuel Espadas Burgos, direttore della Scuola Spagnola di Storia e di Archeologia di Roma e presidente del Comitato Spagnolo di Scienze Storiche di Madrid (traduco dallo spagnolo):

„Scrivo queste righe nella mia qualità di presidente del Comitato Spagnolo di Scienze Storiche. Desidero che le mie condoglianze in occasione della scomparsa del prof. Aleksander Gieysztor siano espresse in spagnolo, lingua che egli conosceva. Mi rincresce assai di non poter essere presente a Roma il 15 maggio per associarmi in persona all'omaggio alla sua memoria che presenteranno vari colleghi ed amici. Purtroppo proprio in quel giorno starò a Madrid all'Assemblea annuale del Comitato Spagnolo di Scienze Storiche. Voglio tuttavia compensare la mia assenza con queste righe che esprimono un commosso ricordo della figura e dell'opera del prof. Gieysztor il cui prestigio scientifico e il cui garbo destavano l'ammirazione di tutti coloro che lo avevano conosciuto. Conobbi il prof. Gieysztor nel luglio 1977 alla riunione che la direzione del Comitato Internazionale di Scienze Storiche tenne nell'isola di Tenerife per preparare il programma del congresso di Bucarest del 1980. L'ho incontrato dopo in tutti i congressi internazionali di storia, e soprattutto durante i lavori preparatori e lo svolgimento del Congresso di Madrid nel 1990. Gentilezza, eleganza, senso di prudenza e ottime maniere, capacità intellettuali e senso dell'umorismo, ecco alcune caratteristiche di una personalità eccezionalmente ricca qual'era la sua.



---

La sua scomparsa è stata una grande perdita per la Polonia, e una grande perdita per tutti gli storici. Egli sarà commemorato nel corso dell'assemblea del Comitato Spagnolo di Scienze Storiche che dovrò presiedere.

Ti prego di rendere omaggio, a nome mio e a nome degli storici spagnoli, alla memoria del grande storico e del buon amico che fu Aleksander Gieysztor<sup>2</sup>.

Con questo commovente messaggio di uno studioso straniero per il quale nutro stima e amicizia, concludo il mio breve intervento, ringraziando ancora tutti i presenti.

## Messaggio del Ministro degli Affari Esteri della Repubblica di Polonia

Egredi Signori, Gentili Signore, Cari Amici e Colleghi,

Sono enormemente dispiaciuto di non poter partecipare all'odierno incontro dedicato alla memoria del Professor Aleksander Gieysztor, che è stato mio professore universitario ed uno dei maestri della storiografia contemporanea. Aleksander Gieysztor è stato una delle persone più sagge e perspicaci che io abbia incontrato nella mia vita. La sua straordinaria erudizione suscitava l'ammirazione di tutti. Apprezzavamo moltissimo la sua abilità di costruire rapporti in campo professionale e la grande capacità di instaurare amicizie, l'eleganza dei suoi modi e la sua bontà d'animo.

Lo stile con cui Aleksander Gieysztor svolgeva la sua attività di studioso si era formato durante il seminario condotto dal suo amatissimo maestro Marceli Handelsman. La partecipazione a questo seminario, al quale erano legati i grandi storici polacchi del dopoguerra, quali, ad esempio, Tadeusz Manteuffel, Stefan Kieniewicz, Marian Malowist, padre Mieczysław Żywczyński, non solo consentiva di acquisire un'ottima conoscenza dei metodi e dei mezzi di studio, ma influiva anche sulla formazione del senso civico dei partecipanti. Ecco perché nei momenti più difficili, durante la guerra così come ai tempi della Repubblica Popolare, Aleksander Gieysztor ha sempre preso posizione dalla parte della verità e dell'onore. Durante l'occupazione tedesca il Professore, insieme ai suoi amici del seminario di Handelsman, si occupò dell'informazione e della propaganda nell'ambito delle strutture dello Stato Clandestino Polacco. Soldato dell'Esercito Nazionale, Armia Krajowa, partecipò all'insurrezione di Varsavia. Dopo la guerra si adoperò per difendere gli studi storici polacchi dallo stalinismo e successivamente si impegnò a fondo per il loro riconoscimento a livello internazionale. Fu uno dei principali fondatori dell'Istituto Storico dell'Università di Varsavia e dell'Istituto di Storia dell'Accademia Polacca delle Scienze. Insieme al prof. Lorentz ebbe il coraggio di chiedere la ricostruzione del Castello Reale di Varsavia. Ed è principalmente grazie ad Aleksander Gieysztor che non si è mai interrotto il dialogo tra gli storici polacchi e i storici dell'Europa e del mondo, con i quali si sono instaurati legami di amicizia. I rapporti con l'Italia hanno sempre occupato, qui, un posto di rilievo.

Aleksander Gieysztor è stato uno storico europeo. Tuttavia non si tratta ora di attribuirgli un'appartenenza geografica, ma di definirne la formazione intellettuale. Scrivendo la storia della Polonia, la ricollegava alle vicende europee; e quando si occupava dei problemi di storia universale li confrontava con gli avvenimenti e i processi che si erano svolti in Polonia. Ecco perché la sua opera ha quest'importanza particolare per la cultura europea. Gli studi di Aleksander Gieysztor sulle scienze sussidiarie della storia, sulla storia degli Slavi nel primo Medioevo, sulla storia dell'Europa cen-

---

trale e le sue brevi ma eccellenti dissertazioni e i saggi specialistici sono entrati a far parte del patrimonio della storiografia polacca e mondiale. Oggi ricordiamo un uomo che per noi tutti è stato un modello sia come studioso, sia come cittadino. Tutti noi dobbiamo ad Aleksander Gieysztor la nostra gratitudine per la sua opera e per la sua vita, che è stata una testimonianza di rettitudine e di dignità.

Ringrazio la Signora Ministro Elżbieta Jogalla, il mio amico prof. Girolamo Arnaldi e il prof. Krzysztof Żaboklicki per lo sforzo organizzativo profuso in questo convegno. A tutti i presenti auguro proficuo lavoro ed esprimo una volta di più il mio dispiacere per non poter essere con Voi a Roma.

*Bronisław Geremek*

Arnold Esch

## Aleksander Gieysztor e la storiografia tedesca

Sono stato invitato a dire alcune parole su Aleksander Gieysztor e la storiografia tedesca, e lo faccio ancor più volentieri, in quanto ho avuto il privilegio di conoscerlo personalmente. La Settimana dell'Istituto Datini di Prato (come la Settimana di Spoleto) ci ha offerto la possibilità di conoscere in Italia colleghi polacchi (faccio il nome del collega ed amico Henryk Samsonowicz, con il quale per molti anni sono stato nel Comitato scientifico e nella Giunta esecutiva), e così Prato, appunto, mi fece incontrare più volte anche Aleksander Gieysztor. Ho avuto poi il piacere di riviverlo a Varsavia, durante una mia conferenza, in cui partecipò vivacemente alla discussione che seguì. In breve: non era solo l'opera, era anche la persona che mi colpiva.

Naturalmente i suoi rapporti con la storiografia tedesca non erano stretti come quelli con la storiografia francese. Tuttavia erano piuttosto frequenti i contatti con storici tedeschi (e naturalmente Gieysztor parlava correntemente il tedesco): spesso presenziava a convegni sul medioevo in Germania con sue relazioni, e teneva conferenze presso le Università tedesche (e non solo sul giovane imperatore Ottone III, la cui figura, in veste di pellegrino a Gniezno/Gnesen sulle orme di Sant'Adalberto, è un punto di riferimento privilegiato tra storiografia polacca e tedesca). Parecchie delle sue opere sono state tradotte in tedesco - solo per dare qualche esempio: *Polen zur Zeit der Piasten* (La Polonia all'epoca dei Piasti) nel „Handbuch der europäischen Wirtschafts- und Sozialgeschichte,“ a cura di Van Houtte e Kellenbenz; *Die Rolle Schlesiens und Pommerns in der Geschichte der deutsch-polnischen Beziehungen* negli Atti della XII<sup>a</sup> conferenza per la revisione dei libri scolastici polacchi e tedeschi (Braunschweig 1980); *Der Historiker und die Wissenschaften von Menschen* (Lo storico e le scienze umane); *Die Jagiellonen in der Geschichte Europas* (Gli Jaghelloni nella storia d'Europa) e altri ancora; per il *Lexikon des Mittelalters* ha scritto, tra l'altro, l'importante articolo sulla Polonia.

Ciò che colpiva in lui era appunto la varietà dei suoi interessi e delle sue ricerche. Spesso si crede che chi parla con competenza di spiritualità non comprenda nulla di storia economica e viceversa. Gieysztor tuttavia è l'esempio vivente proprio dell'opposto. Ad iniziare dalla sua tesi di abilitazione sulla storia economica della Polonia medioevale, per passare poi a ricerche come quelle su *Aspects financiers de l'Université de Cracovie au XV<sup>e</sup> siècle*, gli erano ben note le problematiche economiche. Ciò non escludeva che d'altro canto era in grado di presentare importanti studi sugli inizi del cristianesimo polacco, sul paganesimo slavo, in breve: è per questo motivo (e ciò si può dire di pochi storici) che era il benvenuto sia a Spoleto che a Prato!

La sua abilità di comunicare a livello internazionale era facilitata anche dal fatto che vedeva la storia della Polonia nel contesto della storia europea (e nel dialogo con la storiografia tedesca questo permette di partire da una base migliore), e riusciva a comprendere anche le scienze storiche come tali in un contesto più ampio. Una volta disse: „Invece di parlare di una scienza tedesca o polacca sarebbe più giusto parlare di una scienza in Germania e di una scienza in Polonia„. Ma sapeva anche che la scienza viene fatta da uomini - e che questi rapporti tra scienze in Polonia e scienze in Germania potevano avere i loro alti e bassi.

Gli alti: quando, nel 1816, anno della sua fondazione, l'Università di Varsavia spedì le proprie medaglie di fondazione, la metà di esse - 9 su 18 - venne inviata ad università di lingua tedesca. E per quanto riguarda i „bassi„, questi sono purtroppo noti - infatti sarebbe disonesto, non parlare anche di questo: lo scambio infatti cessò di esistere quando la follia del nazionalsocialismo iniziò a distruggere le comuni basi europee. E come si potrebbe sorvolare su questo argomento nel caso di un uomo che prese parte all'Insurrezione di Varsavia del 1944 contro i tedeschi e dovette vedere con i propri occhi la distruzione del Castello Reale di Varsavia?

Su questo sfondo cupo la sua figura - se si parla di Aleksander Gieysztor e della storiografia tedesca - viene messa ancora più in risalto. Infatti egli ha contribuito personalmente al nuovo inizio dopo la guerra. In una retrospettiva su questo periodo difficile (dal titolo „Il contributo della scienza al processo di normalizzazione„, contenuto in una raccolta dall'eloquente titolo *Feinde werden Freunde. Von den Schwierigkeiten der deutsch-polnischen Nachbarschaft*, [a cura di F. Pflüger e W. Lipscher, Bonn 1993] (I nemici diventano amici. Delle difficoltà dei rapporti tra Germania e Polonia, stati limitrofi) Gieysztor ha osservato che, dopo la guerra, i nuovi approcci con i tedeschi furono sì lenti ed esitanti ma che lo scambio, la collaborazione, nell'ambito delle scienze umane e naturali iniziò comunque prima rispetto all'ambito della cultura e dell'arte. E poiché io abitavo a Göttingen, che, per l'Università, il Max Planck-Institut per la storia, nonché le ricerche storiche che si svolgevano sull'„Ostmitteleuropa„, (con cui si intendeva soprattutto la Polonia) e sull'„Osteuropa„, ricopriva un ruolo preminente, ho avuto modo di osservare tutto questo anche di persona (i rapporti di Göttingen con la storiografia polacca riguardavano però non tanto Varsavia, ma Toruń/Thorn: l'Università e la Società delle Scienze).

È chiaro che nell'ambito delle scienze storiche i problemi - come Gieysztor dice apertamente e giustamente - erano certo molto più complessi che nelle altre scienze, soprattutto nelle scienze naturali (i cui contatti internazionali gli erano ben noti, in veste di Presidente dell'Accademia Polacca delle Scienze, mettendo in risalto gli intensi scambi - p.es. tramite borse di studio della fondazione Alexander von Humboldt). A questo si aggiunse un'ulteriore complicazione: la Polonia doveva infatti rapportarsi a due Germanie, la 'Repubblica federale' e la 'Repubblica democratica', quindi avere contatti anche con storici tedeschi di diverso orientamento.

Che in una simile situazione, dopo una guerra che era riuscita ad avvelenare i rapporti, non si girasse intorno al problema, ma si andasse dritti al punto, istituendo nel 1970 una commissione comune per la revisione dei libri scolastici polacchi e tedeschi, fu un passo importante e coraggioso. Anche Gieysztor si è adoperato per questo progetto, soprattutto nella prima fase fondamentale. Il Prof. Klaus Zernack della Libera Università di Berlino (tra i 'polonisti' della medievistica tedesca è forse il più conosciuto) mi ha raccontato di recente come, durante la conferenza di questa commissione bilaterale polacco-tedesca per la revisione dei libri scolastici tenutasi a Olsztyn/Allenstein nel 1979, Gieysztor fece le conclusioni per la parte polacca, mentre lui stesso, Zernack, le fece per la parte tedesca.

Questa commissione fece un buon lavoro anche se naturalmente non si era d'accordo su tutto. Gieysztor disse, quasi scherzando, „è più semplice dare un giudizio comune sul periodo del regime nazista che elaborare un punto di vista comune sul ruolo dell'Ordine Teutonico„. Tuttavia queste discussioni permisero un avvicinamento. „Gli opposti non devono portare ad antagonismi„, aveva detto Gieysztor a questo proposito - una fiducia che si condivide volentieri, soprattutto se si guarda agli stretti contatti dell'Istituto Storico Germanico di Varsavia, fondato quasi un decennio fa, come ho avuto modo di appurare di nuovo, in qualità di membro del Comitato scientifico di quell'Istituto, un mese fa a Varsavia.

Siamo profondamente riconoscenti che uno storico di tale rango abbia contribuito al rasserenamento dei rapporti ed abbia contribuito a rendere possibile - come altri storici polacchi - un nuovo inizio che permettesse nuovamente di discutere comunemente su problemi storici comuni.

*Sante Graciotti*

## L'Europa di Aleksander Gieysztor

Il mio intervento vuole essere un omaggio a Gieysztor, ancor prima e ancor più che uno studio critico sulla sua opera di storico: non sono infatti uno storico politico e civile e solo tangenzialmente - come storico semmai della cultura, e per epoche lontane rispetto a quelle frequentate da Gieysztor - sono stato portato a conoscere i frutti delle sue ricerche. Ma i miei incontri con lui, avvenuti fuori del campo strettamente specialistico, sono stati spesso tanto casuali quanto cordiali e ricchi per me di profonde suggestioni umane e ideali. Da quella prima volta in cui mi cercò in albergo sotto il nome di un inesistente Gracioski, perché la signora Gieysztorowa così aveva capito il mio cognome quando io mi ero annunziato per telefono chiedendo un incontro con il Professore; e non ricordo più a quale scopo, ma probabilmente per uno degli incontri di routine italo-polacchi organizzati dalla Fondazione Cini. Ma poi c'erano state due visite al Castello Reale di Varsavia, dove Gieysztor mi ricevette e in una delle due mi accompagnò in una lunga visita guidata da lui stesso fino agli ambienti sotterranei dei tempi dei duchi di Masovia. E infine quattro anni fa quando mi fece dono del volume *L'ultimo re di Polonia* di Adam Zamoyski, edito in versione polacca dalle Edizioni del Castello Reale nel 1994. La sua presenza al Castello Reale lo portava lontano dai suoi campi abituali di lavoro e casualmente vicino ad uno dei miei: l'età di Stanislao Augusto e la figura stessa del re coltissimo e senza potere, a cui proprio nei giorni in cui Gieysztor mi aveva fatto il suo dono avevo dedicato una relazione intitolata *Per non morire*, incentrata sul rapporto del re con l'Italia, idealizzata, amata e infine sognata come ultimo approdo di re detronizzato ed esule.

La presenza di Gieysztor al Castello Reale (ne è stato il direttore dal 1980 al 1991) aveva qualche cosa di paradossale: elegantissimo, grande uomo di mondo, parlatore disinvolto in tante lingue europee, per qualche lingua parlatore forbito, egli si comportava là come un vero ministro di casa reale, efficiente, cortese e distaccato. Si era in pieno regime comunista, anche se in decadenza, ma con i processi repressivi maturati attorno al 1980. Tuttavia il paradosso non era solo lì, perché paradossale avrebbe potuto sembrare anche l'iniziativa del governo di lanciare l'impresa della ricostruzione del castello e di aprire a questo scopo una sottoscrizione popolare, se non si fossero prese in considerazione le motivazioni di carattere politico che avevano spinto il potere a questo gesto, nella ricerca di una sua legittimazione popolare. E forse erano identiche le motivazioni che avevano portato il regime comunista a servirsi in genere di personaggi di prestigio, come era appunto Gieysztor, per operazioni scientifico-cul-

turali di alto profilo e di grande risonanza internazionale. Mi ritorna a questo proposito insistente il ricordo di un altro personaggio, non estraneo peraltro anche lui alla storia della ricostruzione del Castello, e mi ritorna per le sue non poche analogie con la figura di Gieysztor: il Prof. Stanislaw Lorentz. Quando nel maggio del 1965 (giusto 35 anni fa) si tenne a Nieborów il secondo convegno italo-polacco organizzato dalla Accademia Polacca delle Scienze e dalla Fondazione Cini, ci accolse là il Prof. Stanislaw Lorentz come padrone magnifico di casa, nella sua qualità di Direttore del Museo Nazionale di Varsavia; e ci divertiva raccontandoci come la servitù del palazzo di Nieborów, che era in gran parte quella già dei principi Radziwill, manteneva con lui lo stesso atteggiamento che aveva avuto con i suoi vecchi - e amati - signori. Così ogni mattina lo *strzelec* della proprietà lo veniva a svegliare aprendo le tende della stanza da letto, annunciando che tempo faceva e consegnando i giornali del mattino. Un altro particolare lega per caso Gieysztor a Lorentz: l'intervista che i due più Rottermund diedero nel '74 sul Castello Reale, appunto, e venne pubblicata sul n. 29 di „Literatura” (titolo *Zamek żywy*, intervistatore W. Skrodzki). C'era in questi personaggi un velo di sottile distacco ironico nella maniera con cui vivevano quella loro eccezionale esperienza di potere delegato, senza che questo comportasse ubbidienza partitica o tantomeno sottomissione ideologica.

Gieysztor è passato indenne attraverso i cambiamenti di regime politico, mantenendo intatte le sue funzioni e continuando il suo lavoro, come se la sua vita si muovesse in un piano diverso da quello della contingenza storica. In realtà vi era intimamente collegata, ma si inseriva in essa portandovi istanze e valori che erano alla radice della storia spirituale polacca. Gieysztor, come molti altri anche della sua generazione, ha rappresentato la continuità dalla vita intellettuale polacca tra passato e futuro, coltivando ricerche, metodi di ricerca scientifica, piani di lavoro, che gli venivano dalla tradizione (in primo luogo la scuola di Handelsman), ma insieme cercando la collaborazione dei cultori di discipline sorelle o sussidiarie della ricerca storica, infine aprendosi a un intenso scambio di esperienze con centri di studio e con studiosi di tutta Europa, soprattutto dell'Europa occidentale, inclusa a uno dei primi posti l'Italia. E anche in questo guardare all'Europa egli proseguiva un atteggiamento costante della tradizione polacca in tutti i campi del sapere e della vita. Non sono mai andato oltre un certo grado nella conoscenza di Gieysztor uomo, protetto da un riserbo quasi diplomatico e da quel distacco sottilmente ironico (autoironico) di cui abbiamo parlato. Ma a me è apparso - e tale lo ricordo oggi - come uno dei migliori esemplari della aristocrazia spirituale polacca, capace di non perdere la dignità in momenti e situazioni di particolare ambivalenza.

Quando ho scelto di parlare dell'Europa di Aleksander Gieysztor pensavo - io, non storico - soprattutto alla europeicità della sua figura. In tempi in cui l'Est europeo era sequestrato dal resto dell'Europa, Gieysztor non era sequestrato. A parte i su-



oi studi giovanili all'Ecole des Chartes, con la quale avrebbe mantenuto vivi rapporti anche in seguito, già quel primo noviziato francese gli aprì la strada a una consuetudine con la scienza storica francese che avrebbe avuto una interazione particolarmente feconda (ma questo valeva in Polonia non solo per lui) con gli uomini, gli studi, le metodologie de „Les Annales”: il tutto rafforzato dai personali rapporti che egli ebbe con personaggi come Braudel e Le Goff. Ma lo troviamo prestissimo anche in Italia: è a Roma già nel 1955 per partecipare al X Congresso Internazionale delle Scienze Storiche. Ma pochi anni più tardi a Roma avrebbe ospitato una sua lezione (sulle porte di bronzo della Cattedrale di Gniezno) la Biblioteca dell'Accademia Polacca, con la quale pure Gieysztor avrebbe mantenuto una consuetudine di presenza fino all'ultimo. Nel frattempo (nel 1957) c'era stata la prima (per quanto io so) sua apparizione al Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, ai cui convegni e sulle cui pubblicazioni Gieysztor sarebbe comparso da allora quasi annualmente (in un anno addirittura più di una volta). Ma nel 1963 era a Ravenna per partecipare al convegno sulla *Renovatio Imperii*, l'anno precedente aveva contribuito al volume di studi in onore di Amintore Fanfani con un impegnato saggio di 40 pagine su *Les paliers de la pénétration du christianisme en Pologne au Xe et XIe siècles*. Nel '73 è a Palermo per parlare della Sicilia normanna, nel '75 compare in un convegno dell'Istituto di Studi Economici F. Datini di Prato. A Milano è frequente ospite dell'Università Cattolica per la quale prende parte alle iniziative del Centro Studi Medioevali, e alle settimane di studio della Mendola. Con il mondo scientifico cattolico egli mantenne, quali che fossero le sue personali posizioni confessionali, rapporti molto vivi, come mostrano le sue trasferte lovaniesi presso quella Università cattolica, ma direi soprattutto la sua partecipazione al grande convegno vaticano del 1982 su *The Common Christian Roots of the European Nations* con una relazione tenuta a sezioni unificate su *La diffusion du Christianisme et l'unité spirituelle des cultures: l'Europe du Centre-Est du VIIe au XIe siècle*.

Mi sono soffermato in particolare sulle frequentazioni italiane di Gieysztor perché è in Italia che ora lo ricordiamo; ma Arnaldi sa che quella frequentazione aveva un particolare significato sia per lui (feeling ma anche travaso di idee) che per i partners italiani. Comunque il suo *iter Europaeum* era ben lungi dall'esaurirsi con le escursioni italiane. Abbiamo accennato al suo legame con la Francia; ma nemmeno questo chiude il suo orizzonte: forse non c'è stato *clericus vagans* più vagans di lui, presente in corpo o in effigie (parlo dei suoi scritti), come in Francia e in Italia, in Germania, Svizzera, Romania, Jugoslavia, Bulgaria, Unione Sovietica ovvero Russia, Svezia, Stati Uniti d'America, Inghilterra, Boemia e Slovacchia ... e certamente avrà tralasciato qualche paese. L'uropeicità di Gieysztor è stata rappresentata a miei occhi innanzi tutto da questa sua presenza in Europa, per cui sembrava essere ed era effettivamente dappertutto a casa sua; ma nello stesso tempo contribuiva a immettere nel

patrimonio del sapere storico dell'Europa i portati della scienza storica polacca, e nella coscienza dell'uomo europeo confermava il senso della appartenenza della Polonia all'Europa. Ai tempi della cortina di ferro fu questa un'opera che non solo contribuiva a ricongiungere la Polonia alle sue radici, restaurando l'idea di una *respublica* - soprattutto quella del sapere umanistico - paneuropea, ma contribuiva attraverso il varco aperto dalla Polonia a tener viva una comunicazione scientifico-culturale con tutto l'Est europeo. Non vorrei dimenticare a questo proposito che una parte notevolissima dell'attività dello studioso Gieysztor fu dedicata alle recensioni di opere storiche o ai resoconti di iniziative scientifiche, riguardanti in grandissima parte opere e iniziative del mondo occidentale: si tratta di circa 350 titoli solo fino agli inizi degli anni 80 (progressivamente l'attività di Gieysztor recensore tende a diminuire), una massa enorme di informazioni che attraverso le riviste in gran parte polacche su cui Gieysztor le pubblicava raggiungevano tutta l'area est-europea.

L'abilità di Gieysztor nel servirsi delle lingue, quel „dono delle lingue” su cui si soffermava scherzosamente Arnaldi nella presentazione della conferenza di Gieysztor sull'Europa attorno all'anno mille tenuta ai Lincei nel novembre del '95, è appena un corollario o una icona simbolica di quel suo europeismo. Gieysztor è l'uomo dell'oltreconfine. Ecco perché i suoi attraversamenti delle frontiere fisiche e linguistiche dell'Europa mi si legano nella mente con altri attraversamenti tipici del suo fare ricerca: gli attraversamenti disciplinari. Non è senza significato che una delle sue opere, su cui aveva lavorato fin dai tempi dell'insegnamento clandestino durante l'occupazione, sia proprio il suo *Zarys nauk pomocniczych historii*, che avrebbe avuto più di una redazione e ristampa. Gieysztor ha operato attraverso una gamma di competenze che andavano oltre gli ambiti specifici della ricerca storica; potrebbe meravigliare il fatto che egli abbia pubblicato il manuale di Paleografia latina (*Zarys dziejów pisma łacińskiego*), e un volume di Mitologia slava (*Mitologia Słowian*, 1986); ma numerosissimi suoi articoli e „voci” di enciclopedia (p.es. per lo *Słownik starożytności słowiańskich*) riguardano paleografia e diplomatica, archivistica, scienza delle fonti, mitologia, tecnica, arte, artigianato, spaziando dall'area polacca a tutto il mondo slavo, ai paesi limitrofi, allargandosi alla cornice europea. In tutta la sua opera di studioso e di organizzatore degli studi, del resto, egli ha lavorato utilizzando metodi di ricerca pluridisciplinari e cercando collaborazioni pluridisciplinari (pensare a Łowmiański, Labuda, Hensel, Manteuffel, Gansiniec ecc.). E anche da questo non riconoscere frontiere disciplinari mi sembra venga fuori una conferma a quello che in lui vorrei chiamare spirito umanistico: da una parte la curiosità anche per il dettaglio tecnico, dall'altra e soprattutto la tendenza a cogliere la realtà storica nella sua globalità, con in più l'esigenza tutta moderna di servirsi, per la ricerca, delle metodologie (specie in campo storico) e degli strumenti tecnici (specie in campo archeologico) più avanzati.

L'Europa concettuale di Gieysztor emerge dalle pieghe dei suoi lavori di scavo sulla storia del Medioevo polacco, più che dai lavori, di taglio divulgativo, e per questo a volte ripetitivi, nei quali egli parla esplicitamente dell'Europa e del posto che in essa occupa la Polonia. Gieysztor ama essere un ricercatore che lavora sul terreno, ricostruendo tasselli sia sincronici che diacronici di storia sulla base di un'assidua esplorazione delle fonti documentarie: cronachistiche, archeologiche, letterarie, giuridiche, diplomatiche, sia ecclesiastiche che profane, indigene o straniere. Nella sua sterminata produzione scientifica è difficile trovare un aspetto della vita o un settore dello scibile storico riguardante il Medioevo che non sia da lui toccato: l'economia agricola e l'urbanesimo, la nascita del centro abitato e poi della città slava, le franchigie urbane e rurali, le arti e i mestieri, le fortificazioni e le abitazioni signorili, la numismatica e la oggettistica di pregio, le miniere e la moneta, le architetture sacre e profane, le correnti d'arte con i loro tragitti e le loro indigenazioni, singoli importanti monumenti epigrafici ed artistici, il mercato e i mercanti con le loro vie di comunicazione interne e marittime e i collegamenti verso oriente e occidente, i costumi, i rapporti parentali, la condizione della donna nel modo slavo, le politiche dinastiche, gli ebrei in Polonia, le istituzioni ecclesiastiche, il culto di martiri e santi e la loro funzione dinastica, le eresie e quelle che egli chiama le para-eresie con i loro riflessi anche sociali e artistici, la religiosità popolare con gli aspetti folclorici e le sopravvivenze pagane, la storia degli ordini religiosi, in particolare di benedettini, cluniacensi, cistercensi, domenicani e francescani, le scuole e le università con i loro ordinamenti, le leggende come quella di S. Alessio con l'esaltazione della povertà, gli emblemi del potere reale e i riti dell'incoronazione, e molti altri soggetti, che non è qui possibile e forse nemmeno utile elencare. Naturalmente non parlo dei lavori di storia europea occidentale, riflettenti in parte i suoi studi giovanili, sulle crociate, con la pseudo-bolla di Pasquale II, e su Carlo Magno, con la Vita di Eginardo. Si capisce che il centro della sua attenzione è rivolto allo stato polacco, alle condizioni della sua nascita e del suo sviluppo, ai suoi rapporti con l'autorità ecclesiastica, con il potere delle grandi famiglie, con gli stati esteri; ma è tutto quel contesto socio-culturale, di cui ha dato un frettoloso schizzo, che restituisce le vicende delle istituzioni ad una dimensione storica integrale. Questa è d'altronde la maniera con cui imposta e svolge la storia della Polonia medioevale dal sec. X alla metà del XV a cominciare dal trattato di storia generale della Polonia, *Millennium*, pubblicata nel 1961 (e più volte in seguito ripubblicata in varie lingue) in collaborazione con Herbst e Leśnodorski.

L'Europa in cui Gieysztor vede svolgersi la storia della Polonia, è l'Europa dell'Ovest, l'Europa dell'Est, sono i russi-ruteni e i baltici - più tardi le nuove popolazioni della steppa - all'Est, e sono l'impero romano-germanico, più gli stati boemo e unghero all'Ovest. E questa è una prima acquisizione di carattere metodologico e insieme ideologico che dobbiamo prendere in considerazione. Anche se nei fatti il rap-

porto con l'Ovest finisce per diventare dominante: la Polonia fino alla fondazione dello stato polono-lituano deve far sempre i conti con l'impero, con alterne vicende di vassallaggio e di indipendenza, nonostante la donazione a S. Pietro della terra di Gniezno, che comunque ribadisce ancora il valore determinante che ha l'Occidente nella storia della Polonia, incomparabile con il peso che la Rus' e la politica „russa” della Polonia hanno avuto nei suoi destini. Sto parlando sempre del Medioevo, verso il cui declino solamente, tra Tre- e Quattrocento, la Polonia acquisisce direttamente (è il caso della Galizia e Volinia) e poi indirettamente, con la costituzione dello stato polacco-lituano, attraverso la Lituania, territori vasti della Slavia orientale, confessionalmente ortodossi e facenti parte fino ad allora del sistema dei principati della Rus': di qui la crescente importanza che l'Est europeo avrà nella successiva storia della Polonia.

Gieysztor ritorna spesso sulla posizione mediana della Polonia in Europa: cfr. *La Pologne et l'Europe au Moyen Age* (1963), *La Polonia medioevale tra Occidente ed Oriente europeo* (1968), *La cultura polacca fra l'Ovest e l'Est* (1983), ripetuto in *Polish Culture between the West and the East: an Example of an Open Culture* (1991). Ma quando si va ad esaminare in concreto, proprio attraverso ciò che l'autore dice nei suoi saggi, il peso effettivo che le due parti dell'Europa hanno sulla realtà politica, e in particolare su quella culturale della Polonia, allora troviamo una enorme ineguaglianza tra i legami che quella realtà ha con le due parti dell'Europa. La Polonia ha dovuto fare i conti con tutte e due per la sua esistenza, ma spiritualmente, nonostante le complesse intersezioni pan-europee, risulta indubbia la sua appartenenza, e più ancora la sua volontà di appartenenza, all'Occidente. C'era probabilmente in Gieysztor un appassionamento ideale nel voler porre la Polonia come cerniera tra l'Est e l'Ovest (notare tuttavia come egli nell'ordine ponga sempre l'Ovest prima dell'Est) e per questo sia stato costretto a porla anche ontologicamente a mezza strada tra le due, anche se questo appassionamento cozza contro la abituale impassibilità dello studioso e l'accuratezza con cui egli cela in genere le sue „idee generali”. Ma forse era questo anche un modo per recuperare a sé e alla cultura del suo popolo un Occidente per il resto demonizzato dalla politica del regime.

C'è invece qualche cosa di più importante in questa idea della medianità della Polonia, che merita di essere accuratamente analizzata: ed è l'idea che la Polonia, insieme con gli altri „nouveaux venus” dell'Età di mezzo - boemi e ungheresi in primo luogo - abbia costituito una specie di terzo polo accanto ai due tradizionali: quello lontano di Bisanzio e quello vicino dell'impero carolingio-ottoniano. L'autore ne parlava già nella relazione tenuta al convegno sulle „Common Christian roots” di Roma del 1981: „Au cours de la phase terminale du haut Moyen Age, face d'une part au monde carolingien, puis ottonien ... et face au monde byzantin de l'autre, une nouvelle Europe chrétienne est lentement apparue” (p. 96). Ma questa nuova Europa individuata da Giey-

sztor finirà per integrarsi nella vecchia Europa, dividendosi tra i due poli di attrazione dell'Occidente latino-germanico e dell'Oriente bizantino. Nei fatti anche nella visione di Gieysztor questo polo sembra essere restato una realtà virtuale, qualche cosa che i „nouveaux venus” avrebbero potuto diventare tra l'Est e l'Ovest europei, come per un attimo – sempre secondo la versione che Gieysztor ne dà – sembrò avvenire nel piano combinato Ottone III – Boleslao il Prode. Tuttavia i „nouveaux venus” – Boemia, Polonia, Ungheria – hanno contribuito a far sì che nascesse „autour de l'an mil” una „Europe nouvelle” (leggi „un Occidente nuovo”), con il baricentro spostato dall'area centro-europea, germanica dell'impero post-carolingio e ottoniano in direzione centro-est europea. Dunque, a conti fatti, una confermata appartenenza occidentale dei nuovi stati, formatisi peraltro in territori geo-politicamente già occidentali, congiunta ad una loro nuova rilevanza nel contesto politico dell'Occidente. A questa appartenenza rispondeva specularmente quella della Rus' di Kiev all'area religiosa e politica di Bisanzio, una appartenenza confermata anche „autour de l'an mil” dal fallimento dei tentativi missionari verso l'Est (la missione a Kiev dell'arcivescovo di Magdeburgo nel 961-962) e di quelli militari nella stessa direzione (la breve durata dei successi delle spedizioni di Boleslao il Prode nella Rus' di Kiev).

Gieysztor ha trattato da maestro il problema nella conferenza tenuta il 15 novembre 1995 per l'Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte nella sede dell'Accademia dei Lincei: *L'Europe nouvelle autour de l'an Mil. La papauté, l'empire et les „nouveaux venus”* (pubbl. Roma 1997). Intanto è chiaro che l'Europa nuova di cui egli parla è l'Occidente, con il suo papato e il suo impero, e i nuovi venuti sono venuti in questa Europa, nella quale peraltro attorno all'anno Mille sarebbe stata per loro difficile un'altra scelta. Ma nel retro-pensiero di Gieysztor vive il ricordo delle vicende dei secoli passati: la storia della Grande Moravia e della missione cirillo-metodiana portatavi dall'Oriente nel cuore dell'Occidente, la quale aveva non solo posto la questione delle competenze ecclesiastico-territoriali terminata con la espulsione violenta del corpo estraneo, ma aveva anche verificato la possibilità di un superamento della dicotomia culturale europea attraverso l'opera dei nuovi venuti, se si fossero salvaguardati dalla divisione della vecchia Europa. Era questa l'ideologia – o l'ideale – dei Fratelli di Salonicco che per un certo tempo diventò realtà, con l'affermazione della liturgia slava di qua e di là del confine tra Est e Ovest d'Europa: anche all'Ovest quella liturgia avrebbe avuta vita lunga (a rigore mai estinta fino ad oggi) nei territori della Dalmazia classica (o della Croazia sub-marittima) e per alcuni secoli si sarebbe mantenuta in parte dei territori eredi della Grande Moravia, in Boemia, dove tracce sono reperibili fino al sec. XII. E se Gieysztor non presta molta attenzione alla teoria di una diffusione della liturgia slava dalla Boemia in Polonia (nella terra dei Vistolani) (cfr. *La diffusion ...*, pp. 100-101), né si occupa del tardivo epitafio di Boleslao il Prode nel quale la Lanckorońska ne vedeva una memoria, non pote-

va tuttavia non tener conto della tenacia della sopravvivenza di quel rito in Boemia fin dentro il sec. XII con irraggiamenti letterari anche nel mondo ortodosso kieviano, né ignorava la sua rinascita a Praga, certo „ex novo” per una operazione voluta da Carlo IV, ma non senza una ragione, che era insieme ricordo del passato, e anche riattualizzato disegno politico. Insomma egli avrebbe avuto tutte le ragioni per considerare non solitario e non del tutto cervelletto il rilancio di una idea universalistica che riunisse in un solo corpo tutta la cristianità, d'Oriente e d'Occidente, da parte dell'imperatore giovanetto Ottone III, figlio della bizantina Teofano, e da parte del papa, anch'egli nuovo e venuto da lontano, il suo maestro Gerberto di Reims divenuto papa Silvestro II.

In realtà il Gieysztor del citato saggio è prudentissimo nei giudizi sulla politica di Ottone III e quindi sul significato del contributo dato ad essa da Boleslao il Prode. Parlando del „pellegrinaggio” di Ottone a Gniezno, dice esservi egli presentato come „servus Iesu Christi” e nello stesso tempo come „Romanorum imperator augustus”; ma a una domanda più specifica sul disegno politico generale di Ottone risponde parlando di una bibliografia sul soggetto „voluminosa e piena di controversie” e citando, senza commentarla, una ultima posizione bibliografica secondo la quale la „renovatio Imperii Romani” perseguita da Ottone avrebbe avuto come unico scopo la riforma del papato e il rafforzamento del suo potere (p. 35). L'opera a cui Gieysztor si riferisce è *Otto III, Romanus, Saxonicus et Italicus. Kaiserliche Rompolitik und saechsische Historiographie*, Sigmaringen 1993 di Knut Goerich, il quale rigetta decisamente come infondata la tesi che Ottone III avesse pensato a un impero universale sotto il suo scettro, magari per le suggestioni che gli sarebbero venute dall'antichità classica. Gieysztor non solo conosce e cita l'opera, ma conosce anche la recensione fattane da R. Michałowski l'anno successivo (1994) in „Przegląd Historyczny”; ma mentre Michałowski era stato nel dettaglio anche molto critico nei confronti dello studioso tedesco, Gieysztor ne trae solo l'invito a una sospensione di giudizio: che significava anche una disponibilità a demitizzare il ruolo che Boleslao avrebbe avuto (e la storiografia tradizionale polacca aveva un debole per quel mito) nella elaborazione e nel sostegno di quel disegno. Una uguale prudenza Gieysztor mostra nei confronti del significato della donazione della terra di Gniezno a S. Pietro fatta da Mieszko forse nel 991. Tradizionalmente il gesto viene presentato nella storiografia polacca più diffusa come un atto di sottomissione al papato che valesse a sottrarre la Polonia (ma il caso dell'Ungheria era analogo) alla soggezione feudale rispetto all'Impero. Ebbene tra tutti gli orientamenti interpretativi di quell'atto che l'autore riporta, proprio questo e solo questo gli sembra „fort douteux”.

Ciò vorrebbe significare che Gieysztor, per patriota che fosse, non indulgeva alla favola encomiastica. Certo quell'anno Mille, con l'incontro di Boleslao con Ottone, ritorna spesso nella sua storiografia come un punto cruciale della storia medioevale po-

lacca, magari per poi lamentare che si fosse trattato di una occasione perduta a causa della prematura morte di Ottone III e di Silvestro II. Ma intanto una direzione di cammino era segnata: un cammino dell'Est europeo verso l'Europa, che per Gieysztor comportava anche un cammino dell'Europa verso i „nuovi venuti”, i quali pertanto ne diventavano parte integrante. Se ai tempi di Ludovico il Pio le „tres praestantiores Europae partes”, cioè le tre principali parti dell'Impero, sono la Gallia, l'Italia e la Germania, invece nella miniatura di Reichenau che mostra Ottone in maestà, i regni che lo circondano diventano quattro, perché ai tre precedenti si aggiunge la „Sclavinia”, che Gieysztor identifica - o meglio „è incline” a identificare, e la riserva non guasta - con la Polonia. Naturalmente i due testi li leggo in Gieysztor, e ci aiutano a renderci conto tra l'altro della vasta gamma dei generi di fonti di cui lo studioso si serve per le sue ricostruzioni storiche. Ma soprattutto essi (testi) ci rappresentano in maniera plastica il cammino fatto dai popoli nuovi verso l'Europa. E importa meno che Gieysztor sia tentato di limitare l'accezione di „Sclavinia” alla Polonia: è forse una debolezza d'amore. Perché Gieysztor è anche un patriota polacco. In uno scritto del '63, *L'histoire urbaine en Pologne* („Acta Poloniae Historica”, VIII) egli riportava un passo di un cronista polacco del Trecento che diceva „nec aliqua gens in mundo est sibi tam communis et familiaris, velut Slavi et Teutonici”, commentandone la fiduciosa ingenuità. Ma poi i rapporti polono-tedeschi sarebbero stati per Gieysztor oggetto di una costante attenzione che lo avrebbe portato anche alla ricerca di comuni percorsi storico-istituzionali.

Gieysztor è stato un uomo europeo che ha creduto nella - e ha operato per - la europeicità della Polonia. A conti fatti questo significava comunanza di vicende, di destini storici, di istituzioni e di idee con l'Occidente dell'Europa. Una tale rivendicazione aveva una grande importanza soprattutto nei 45 anni nei quali la Polonia fece parte dell'Europa dell'Est, a riaffermare la coscienza di una identità culturale minacciata. Ma era anche espressione di fedeltà ai valori che lo studioso vedeva incarnati nell'idea di Europa anche secondo i parametri segnati in una opera che egli conobbe e citò: la *Storia dell'idea d'Europa* di Federico Chabod. Questa era l'Europa a cui la Polonia era appartenuta ed aveva voluto appartenere. Ma a Gieysztor questa Europa della storia (storia del suo paese e storia sua personale) sembra per qualche verso, nonostante tutto, andare stretta. Ecco il suo continuo voler vedere la Polonia tra l'Ovest e l'Est dell'Europa, a cui si ispirano molti dei suoi lavori di impianto riassuntivo, nonostante il deludente - ogni volta - riscontro documentario di questa medianità. Io vedrei qui la spinta utopica del pensiero di Gieysztor, il suo guardare all'avvenire e il suo sognare l'Europa come una Christianitas (*sit venia verbo*, ma parliamo di un medievista!) culturale e civilmente unita. Nella tradizione culturale polacca ha dominato a lungo l'idea della Polonia „antemurale Christianitatis”, baluardo per, baluardo contro; qui, in Gieysztor, sembra affermarsi un'altra visione della missione

storica della Polonia, quella di ponte tra le due Europe, vale a dire di operatrice di frontiera per annullare le frontiere. E' questo forse il significato nascosto di quel suo rimpianto per il bel sogno - se mai vi fu - di Ottone III e Boleslao il Prode e per l'occasione allora perduta. Lo storico Gieysztor non si permetteva di ammicciare al presente (ripreso un motivo toccato con lievità da Arnaldi), ma l'uomo Gieysztor inseguiva lo stesso sogno pur senza legarne l'urgenza emotiva al vicino ormai anche per lui volgere dei due millenni. La grande Europa unita e la Polonia ponte sono un contributo ideologico importante che senza parere e forse anche senza volere uno storico positivista e diffidente delle cosiddette „idee generali” come fu Gieysztor ha pur dato al dibattito polacco contemporaneo sull'Europa.



*Halina Manikowska*

## Gieysztor come storico della cultura- i temi e i metodi di ricerca

Non è facile parlare in questa sede di Aleksander Gieysztor come storico della cultura. Soprattutto perché buona parte della sua opera, sotto questo aspetto, è già stata o sarà fra poco affrontata dagli altri relatori. E anche perché Aleksander Gieysztor era uno storico „totale” avendo coltivato campi di ricerca vastissimi e di grande varietà. Mi limiterò quindi ai tre aspetti che mi sembrano i più importanti per presentare i principali temi dei suoi studi sulla cultura e sulla cultura medievale innanzitutto, poiché non mi sento competente per poter esaminare i numerosissimi saggi dedicati ai vari aspetti della cultura dei tempi posteriori al Medioevo, oppure quelli dedicati alla storia di Varsavia, la città al cui passato ha dedicato tantissima attenzione.

Il primo aspetto della mia relazione riguarda non tanto l'opera di uno studioso immerso nella scoperta delle fonti nuove e nell'analisi innovatrice di quelle ben conosciute, quanto l'attività fecondissima di un organizzatore della ricerca e di un docente - maestro insostituibile degli studenti universitari e dei giovani studiosi. Per la mia generazione, che all'inizio degli anni settanta si preparava agli studi sul Medioevo, Aleksander Gieysztor era proprio lo storico della cultura dell'Europa del Medioevo, così come Marian Małowist era lo storico dell'economia medievale. Se qualcuno invece si interessava dell'Europa centro-orientale, sempre nel Medioevo, sceglieva il seminario di Benedykt Zientara, se della storia della Polonia medievale - quello di Henryk Samsonowicz. Tutti quegli studenti si incontravano poi al seminario di paleografia, tenuto ovviamente dal prof. Gieysztor. Seminario che era non soltanto una scuola di perfezionamento nella lettura di una scrittura strana e difficile da decifrare ma anche, e forse soprattutto, una sede in cui ci si insegnava il modo di pensare alla cultura medievale così come la percepiva il nostro maestro. A quegli incontri e alla lettura delle recensioni dei principali libri di medievistica del dopoguerra, che Gieysztor pubblicò in un numero incredibile, anche più di una ventina all'anno, dobbiamo - penso di poter parlare anche a nome dei colleghi della mia generazione - la nostra istruzione storica e la nostra capacità di inserire la ricerca nelle direzioni nelle quali si muoveva e si muove la storiografia. Vi è da sottolineare un aspetto che può apparire marginale, ma che assume al contrario un profondo significato. Negli anni ottanta, quando la bancarotta delle finanze pubbliche rese la povertà delle nostre biblioteche ancora più acuta, abbiamo capito - penso sempre alla mia generazione - la grande importanza di

questa parte dell'attività scientifica di Gieysztor. Egli già dai primi anni del dopoguerra per mezzo delle sue recensioni informava gli storici polacchi dei libri, degli orientamenti della storiografia e delle nuove metodologie che secondo la volontà politica del regime gli storici della nostra parte dell'Europa non avrebbero dovuto nemmeno conoscere. Era fra i pochi storici polacchi pienamente consapevoli del rinnovamento della storiografia e dell'umanistica effettuati allora, e a cui ha saputo partecipare e occupare un posto di rilievo. Come polacco Gieysztor fu fedele alla tradizione che noi chiamiamo la tradizione di indipendenza, come storico al giuramento prestato durante la cerimonia del dottorato di impegnarsi *quo magis veritas propagetur*. Questo significava per Lui - nelle condizioni del diktat totalitario del regime comunista - proporsi il fine lontano e forse astratto: di mantenere, anche indirettamente, il contatto continuo con l'umanistica europea. Nella seconda metà degli anni cinquanta, quando la pressione del regime diminuì notevolmente, considerò altrettanto importante l'introduzione degli studi degli storici polacchi nella storiografia europea. Non si trattava soltanto di far conoscere le ricerche svoltesi in Polonia, ma anche e in primo luogo di far presente agli storici occidentali che il passato, per quanto remoto fosse, dell'Europa slava era una parte importante ed equivalente della storia generale del continente.

Il suo ruolo nell'arricchire la storiografia europea va considerato diversamente da quello svolto da Marian Malowist e Witold Kula, gli studiosi che hanno proposto i grandi modelli dello sviluppo dell'economia e delle società preindustriali. Gieysztor non ha mai professato la metodologia marxista, ha saputo però adoperarla e ne apprezzava il contributo al formarsi dell'*histoire nouvelle*, *histoire globale*. Pur occupandosi anche di storia economica (per esempio i saggi dedicati alle prestazioni nel sistema tributario, e non dimentichiamo che è stato lui a introdurre nel linguaggio degli storici polacchi il termine - le condizioni materiali dell'esistenza), si mostrò riservato nei confronti della disputa vivace, ma non priva di pressioni ideologiche, sul feudalesimo nella Polonia medievale. È stato invece colui che ha ideato la più grande iniziativa umanistica che si sia potuta intraprendere e realizzare nel dopoguerra in un paese comunista e con i soldi dello stato e, va sottolineato, senza pagare troppo per tale collaborazione. Un programma di studi complessivi sugli albori dello stato polacco, grazie alla prospettiva molta larga della ricerca comparatistica, ha presto raggiunto le dimensioni di una *histoire globale* dell'alto medioevo slavo. Dobbiamo renderci conto che quando Aleksander Gieysztor ha proposto questo programma (1947), gli storici della Polonia, fedeli alla base tipica delle fonti scritte, non appuntavano la loro attenzione ai secoli anteriori alla seconda metà del X secolo e che nello stesso tempo gli archeologi non si interessavano degli scavi che superassero l'XI secolo. Che ci fossero lacune, e che meritassero di essere colmate con un programma di ricerche dettagliatamente elaborato, con una lunga serie di incontri degli specialisti di varie disci-

pline storiche e con messe a punto collettive, non fu opinione condivisa da molti. Fu proprio sua quell'idea di stretta collaborazione tra storici, archeologi, numismatici, editori delle fonti latine ed arabe, linguisti, paleobotanici e paleozoologi, geografi e etnografi, che portò alla fine la storiografia sull'alto medioevo polacco ad un livello da far invidia agli storici del tardo medioevo, cioè a quelli che godevano di una relativa ricchezza delle fonti. La realizzazione di questo programma di ricerca, di cui fu il direttore, gli permise di far presente agli storici occidentali che il rinnovamento della storiografia si stava effettuando anche nei paesi separati dalla cortina di ferro dal mondo della libertà di pensiero.

Da questo programma è nata anche l'idea di istituire un gruppo di studiosi - storici, archeologi, etnologi, che in stretta collaborazione svolgessero la ricerca su un campo in quel tempo tutto nuovo, quello della, come la si è chiamato, cultura materiale e che si potrebbe tradurre come lo studio più vasto e profondo possibile della vita quotidiana del passato.

Questi rapidi richiami non hanno che uno scopo: sottolineare che spesso fu proprio la sua attività di organizzatore della ricerca e della vita scientifica in Polonia, e di ambasciatore della storiografia non soltanto della Polonia, ma anche dell'Europa centro-orientale, che gli ha consentito di individuare nodi problematici ai quali poi ha dedicato la sua attenzione e sui quali ha scritto diversi saggi. I temi dei suoi studi nascevano quindi, da una parte - dal suo interesse proprio e specifico, dall'altra però - dall'esigenza di dover dare risposte ai quesiti formulati altrove, sempre con un principale scopo: rendere la visione d'insieme del passato europeo la più complessa possibile e far sì che quel "deserto" del centro-orientale barbarico entrasse a far parte dell'abitato europeo.

Aleksander Gieysztor fu autore di numerosissimi saggi biografici sugli storici polacchi dell'Ottocento e del Novecento, pubblicati nel Dizionario Biografico Polacco. Riteneva che rendere conto del loro patrimonio, del loro posto nella storiografia, del loro atteggiamento professionale e delle posizioni prese di fronte alle sfide della sorte, fosse altrettanto importante che svolgere ricerca. C'era un filo comune fra questa parte della sua attività scientifica e gli studi che dedicò alle università medievali e ai loro professori. In ambedue i casi sapeva ritrovare i forti legami che univano sia gli intellettuali del Medioevo sia quelli posteriori alle loro università, ai loro ambienti professionali: lo stesso senso di responsabilità per il modo di vita scelto consapevolmente, la professionalità e, infine, lo stesso sentimento di dignità accompagnato da una cultura simbolica emersa nel Medioevo, rispettata e comune a questo ambiente da Salamanca a Cracovia e Vienna e sopravvissuta nelle cerimonie universitarie fino ai giorni nostri (*Production of Knowledge and the Dignity of Science*, 1996).

Affrontando tante volte il tema della cultura medievale, Gieysztor non ha definito il termine stesso, non l'ha mai chiuso, possiamo dire così, nei limiti che lo sviluppo de-

gli studi storici cerca sempre di superare. Dai suoi studi risulta però che intendeva la cultura come il modo di concepire il mondo nel suo complesso, con lo studio della mentalità, dell'ideologia, del rapporto con l'uomo e con la natura, delle credenze, dei costumi, dei comportamenti a tavola (saggio: *L'alcool nella cultura e nelle usanze*). Percorrendo con facilità tutti i cammini della storiografia europea del suo tempo ed esaminando con rara lucidità i temi più vari: dal matrimonio nell'alto medioevo polacco alla dignità dell'intellettuale europeo del tramonto dell'epoca, dall'*heritage artistique de l'antiquité barbare et romaine sur le territoire de la Pologne* all'analisi minuscola d'un pezzo della scrittura epigrafica (intitolata, nota bene, il lavoro benedettino), dallo studio sul culto di sant'Alessio alle riflessioni metodologiche sull'*art et histoire, histoire et historien*, e così via - ci ha posto davanti al problema insolubile di presentare la sua ricerca sulla cultura medievale in una relazione che non dovrebbe oltrepassare i 20-30 minuti. Mi fermerò dunque soltanto su alcuni temi della sua ricerca ai quali è tornato per quasi tutta la sua vita di storico e che sono stati da lui proposti come cruciali nell'approfondimento della conoscenza e nella ricezione della civiltà medievale. Gli studi di Gieysztor di cui vorrei parlare più dettagliatamente mi paiono accomunati, oltre che dai temi specifici e nuovi nella storiografia di allora - anche dall'aver costituito momenti di avvio o comunque punti di snodo, soffermandosi su aspetti che ora tendono a ricomporsi come grandi temi storiografici. Va sottolineato che spesso fu proprio la sua riflessione storiografica che ha consentito di individuare la problematica, sulla quale gli storici si sono poi interrogati. Di tutte le epoche alle quali ha rivolto la sua attenzione, la più vicina, mi pare, gli fu quella dell'alto medioevo polacco ed europeo, chiuso nelle cesure del formarsi delle monarchie germaniche da una parte e dell'articolazione marcata delle monarchie slave dall'altra.

Non la Polonia stessa quindi, ma tutto il mondo slavo, i suoi rapporti con il mondo formatosi sulla base dell'eredità romana, l'emergere dello stato nell'area centro-orientale del continente, sono stati a lungo al centro dei suoi interessi. Grazie agli studi sulla paleografia latina e sulle fonti per il medioevo europeo (ha dato inizio ad una rivista, dedicata a questo campo di ricerca) Gieysztor percepiva più profondamente di qualsiasi altro storico la comunità europea della scrittura e della lingua e in modo diverso metteva gli accenti sulla comunità delle popolazioni slave e la loro cultura. Essa, già la più remota, sottolineava Gieysztor, è stata capace di creare una identità così forte che, malgrado le migrazioni verso territori nuovi, i popoli slavi avrebbero mantenuto a lungo molti elementi e strutture comuni. Scriveva: nella lingua è radicata la loro visione universale, la loro percezione del mondo lontana, alla quale si deve attenzione e rispetto. Seguendo poi le linee generali dello sviluppo della civiltà altomedievale sul territorio della Polonia prima e dopo la comparsa del popolo slavo constatava non senza coraggio: a cavallo tra il V e VI secolo *le chapitre dont les lignes générales viennent d'être exposées, celui de l'antiquité sur les terres polonaises,*

*était effectivement déjà clos pour ses successeurs immédiats dans le temps et l'espace, et l'histoire de l'art et de la culture artistique prenait son départ sur des bases neuves, créant son lexique en des termes encore inédits dans ce pays.* Alla cultura artistica dei secoli posteriori, alla rinascita dell'antichità romana nelle forme diverse dell'arte preromanica e romanica ha dedicato poi le pagine indimenticabili del primo volume di un'altra grande impresa ideata da lui - la sintesi della storia dell'arte in Polonia. Uno dei più importanti risultati della ricerca sugli albori dello stato polacco fu l'introduzione nella storiografia polacca degli studi comparatistici, pochissimo presenti prima della guerra. Gieysztor è stato fra i primi nella nostra parte dell'Europa ad adoperare il modello di Georges Dumézil negli studi sulla mitologia slava. I lavori di Gieysztor su tale argomento costituiscono non soltanto una descrizione innovatrice (ma non priva di riserve) delle divinità slave nell'ambito della struttura tripartita, ma sono anche la testimonianza della sua maestria nel servirsi delle conquiste di linguistica, etnologia e archeologia. Già dalle prime ricerche sulla cultura politica dell'età carolingia (*Il potere di Carlomagno nell'opinione contemporanea*, tesi di laurea pubblicata nel 1938) nacque il suo grande interesse per le idee politiche, i miti regali, le concezioni civili, le forme, le modalità, gli strumenti dell'esercizio del potere, tutti quesiti al cui approfondimento dedicò numerosissimi saggi, tra cui anche gli ultimi (*L'impero e il papato nella lotta per il potere universale*, 1947, saggi sulla corona chiusa, sul culto di sant'Adalberto, su altri santi *d'implantation* nell'Europa centro-orientale, *La chrétienté et le pouvoir princier en Europe du Centre-Est à la fin du XII s.*, 1983, saggi sull'iconografia del potere e così via). È stato il primo in Polonia ad affrontare a fondo l'analisi della cerimonia dell'incoronazione in un lungo arco di tempo, e a proporre studi interdisciplinari sulla simbologia del potere. Nella problematica sull'ideologia dello stato polacco al momento della sua nascita e nei primi secoli della sua esistenza, e ancora di più - sulla simbologia del potere sia nel medioevo sia nella prima epoca moderna (saggi pubblicati prevalentemente negli anni settanta e ottanta) sono via via emersi nuovi ambiti di indagine che finivano per suggerire ulteriori quesiti ai quali dare risposte sempre più articolate. Penso ai problemi dell'identità nazionale, poi anche di quella regionale, e quella dei vari ceti sociali. Essi hanno trovato già la sua impostazione nello studio del capolavoro dell'arte romanica - la porta del duomo di Gniezno.

All'inizio degli anni settanta Gieysztor pubblicò un saggio di grande importanza, che malgrado il carattere divulgativo del volume in cui fu inserito, ha configurato il modello dello sviluppo e dell'evoluzione della coscienza ed identità nazionale nella Polonia del medioevo. Esso abbracciava nodi problematici come: l'esistenza autonoma dell'appellativo etnico; le cerimonie sacre e laiche nella vita pubblica; i santi patroni; la lingua come un attributo di una data nazione; la minaccia da parte degli stranieri e l'emergere della consapevolezza dei valori della propria cultura. Sottolinean-

do che non esiste una definizione di coscienza nazionale da potersi adoperare nello studio di tutte le epoche storiche, era convinto, riferendosi al medioevo, che una ricerca del genere non soltanto fosse possibile ma che creasse anche un'ottima occasione per esaminare la validità del nostro linguaggio, sia corrente che scientifico, nell'analisi dei fenomeni legati all'identità nazionale. Il tema dell'identità nazionale non era del tutto nuovo nella medievistica polacca (i saggi di Grodecki e di Tymieniecki erano apparsi prima della guerra), ma la proposta di Gieysztor era talmente affascinante, innovatrice e ottimistica nella valutazione delle possibilità di ricerca che ha dato poi luogo ad una fioritura di studi e di pubblicazioni.

Anche a questa problematica rimase fedele fino agli ultimi giorni, collegandola nelle successive ricerche con la cultura politica delle popolazioni slave e l'ideologia dello stato, per ricordare qui soltanto i saggi pubblicati negli anni novanta dedicati ai culti dei santi patroni nell'Europa centro-orientale, e in Polonia e Boemia in particolare. Gli sembrava importante avviare una messa a punto su un problema di storia politica impostato in modo diverso dalla pratica storiografica di allora, cioè come le varie autorità pubbliche cercassero di persuadere e convincere, di imporre o difendere il loro ruolo di potere e la loro immagine. Affrontare il tema dell'ideologia, delle forme di comunicazione e della coscienza politica, significava per lui affrontare il tema del pubblico, dei destinatari, dei ceti di rango subalterno, che è questione quanto mai difficile e sfuggente nello stato delle fonti e a volte, come ci ha fatto vedere, francamente intrigante: chi comprendeva le figurazioni allegoriche più o meno oscure, la simbologia complessa del potere? Oggi sono interrogativi banali, ma questa evidenza la dobbiamo alle sue ricerche. Nei suoi studi dedicati in parte alle varie forme di propaganda politica non adoperava questo termine, che oggi appare tanto spesso nei titoli di volumi robusti, risultato di ricerche collettive o frutto di numerosi convegni. Penso per due ragioni. Nella Polonia comunista, come anche in Italia a partire dal regime di Mussolini, il termine „propaganda” ha assunto nella percezione comune una connotazione negativa, implicando una volontà deliberata di sedurre, di ingannare, di manipolare cinicamente l'opinione pubblica, deformando la realtà in modo sistematico. Per la realtà politica, ideologica e sociale del medioevo il termine propaganda appare perciò anacronistico. Ma c'era anche, penso, un'altra ragione, quella del linguaggio stesso adoperato da Gieysztor. Egli evitava i termini e le parole di moda, mescolanti realtà diverse e culture distinte. I riti di coronazione regia e di sepoltura, le cerimonie e gli oggetti simbolici che essi esigevano, erano i veicoli (e non i media) delle idee, dei concetti dell'ordine politico e sociale, essendo una parte importantissima del sistema ciclico di qualsiasi monarchia. Nello stesso tempo però affrontava questo tema nel contesto simbolico di un sociodramma che giudicava necessario, anche agli uomini di oggi, per l'espressione sintetica dell'insieme dei rapporti sociali. In tutti i suoi saggi è ben visibile il suo scetticismo verso i processi storici di massa presentati in forma

impersonale, verso il loro determinismo, ai quali contrapponeva la personalizzazione, gli studi sugli individui, sui gruppi ben definiti di uomini. Non amava infatti il termine „uomo medievale”, diceva che quello esiste soltanto nella nostra mente, s’incarna invece, ottiene le proprie caratteristiche in quanto studiato a un determinato livello: come un *rusticus ducis* oppure un maestro universitario. Proprio su un piano antropologico-filosofico, teologico e morale si è condotto, come scriveva, il duro sforzo dell’uomo di raggiungere l’autocoscienza. E con Montaigne aggiungeva: *pour juger d’un homme il faut suivre longuement, curieusement, sa trace*. Per Gieysztor questo significava seguire tutte le tracce e *pour expliquer toute trace, même minime, même la plus extraordinaire, il faut la considérer comme laissée par l’homme et la comprendre dans l’ensemble de sa personnalité et de sa société*.

La mia presentazione dell’opera di Aleksander Gieysztor è inevitabilmente rapsodica, intesa a privilegiare soltanto alcuni temi, tra l’altro più vicini ai miei interessi, come la simbologia del potere oppure l’identità nazionale. Era difficile affrontare tutti i fili rossi della ricerca di Gieysztor sulla civiltà medievale. Vorrei concludere con una riflessione che riguarda la metodologia. Nella prospettiva così larga dei suoi studi, Gieysztor correva il pericolo di sconfinare in campi abitualmente distinti, dall’antropologia storica alla storia della cultura più tradizionalmente concepita. Era un rischio, mi pare, che lui ha affrontato consapevolmente nello sforzo di restituire la complessità dell’esistente, la complessità che lui scopriva nell’„oralità” delle fonti: quelle scavate dalla terra, quelle scritte dai testimoni di vario rango e per vari scopi, quelle dipinte e quelle scolpite. Il suo atteggiamento estremamente interdisciplinare verso gli studi storici, la sua irripetibile preparazione a tali studi, il suo interesse per temi diversi e distinti e, infine, il ruolo di ambasciatore dell’umanistica polacca lo hanno condotto ad una scelta metodologica altrettanto difficile nelle condizioni politiche ed ideologiche dello stato comunista, quanto rischiosa per la carriera professionale in quel dopoguerra dagli orientamenti metodologici ben definiti, con le „scuole”, con l’obbligo di essere un marxista, oppure uno strutturalista, un’„annalista” e così via. Era la scelta d’un certo, ripensato però, eclettismo metodologico. Le influenze di alcune scuole metodologiche come anche di alcuni storici (per esempio di Percy Ernest Schramm per quanto riguarda lo studio della simbologia del potere) sono ben visibili nei suoi saggi, ma non hanno mai costituito per lui limiti o schemi insuperabili. Spesso, anche quando proponeva agli specialisti di varie discipline storiche la stretta collaborazione ed il reciproco controllo dei risultati di ricerca, sottolineava la necessità del rispetto per l’autonomia delle discipline. Nel 1992 a Berlino Egli ha detto: *L’espace épistémologique des sciences historique s’élargit sans cesse sous nos yeux. Il couvre tout le contexte de la présence humaine dans le passé et dans le présent. Mais, il serait aussi simpliste de proposer à l’art, à sa critique et à son histoire, d’entrer dans ce contexte sans tenir compte de témoins, d’articulations, de*

*concepts spécifiques et de rythmes qui ne peuvent pas fidèlement coïncider avec ceux d'une histoire tournée vers l'économie ou les institutions politiques.* Sapeva servirsi di tutte le discipline storiche, non essendo schiavo di nessuna delle loro metodologie. Proprio a questo suo eclettismo metodologico, adoperato con una invidiabile disciplina di metodo, dobbiamo in Polonia l'apertura di strade che altrimenti per molti anni sarebbero rimaste a noi chiuse.



Tomasz Orłowski

## Aleksander Gieysztor e l'iconografia del potere

Prima di entrare nel merito del mio intervento, vorrei fornire una serie di spiegazioni preliminari. Alcuni anni fa ho frequentato all'Università di Varsavia il seminario post-laurea del professor Gieysztor, e ancora oggi, pur avendo cambiato, con il suo consenso, il corso della mia carriera professionale, mi sento suo allievo. L'argomento che ho scelto - l'iconografia del potere - è una definizione che si riferisce alla corrente della ricerca storica, archeologica e di storia dell'arte collegata al nome di Percy Ernst Schramm. Il suo principale libro, pubblicato nel 1956 ed intitolato *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, cioè i segni del potere e la simbologia di Stato, ha aperto la strada alle ricerche sulle insegne regie non solo come opere d'arte e di prestigio, ma come espressione di una realtà politica. L'approccio di Schramm ha superato quello precedentemente dominante che si proponeva di esaminare i gioielli regali attraverso la loro descrizione artistica ed archeologica. Basandosi sullo studio delle fonti scritte di diverso genere - atti ufficiali, testi liturgici, cronache ed altre opere storiche, inventari dei tesori, testi letterari - Schramm ha individuato il loro ruolo e significato simbolico nel contesto del Medio Evo. Da questo punto di vista possiamo concepire il metodo di Schramm come una ricerca iconografica, nel senso della storia dell'arte. Bisogna sottolineare che gli studi di Schramm e della sua cerchia sull'iconografia regia dell'Occidente trovano il loro equivalente nelle opere di André Grabar, come *L'Empereur dans l'art byzantin*, dedicate alla simbologia del potere nel mondo ortodosso. L'approccio di cui sopra diventa ancora più valido grazie alla congiunzione dei metodi classici della ricerca storica con i metodi propri dello storico dell'arte. Nell'introduzione alla sua presentazione della Porta di Gniezno, pronunciata da Aleksander Gieysztor a Roma nel 1958, all'Accademia Polacca delle Scienze, egli disse: *dal momento in cui la specializzazione è diventata una necessità, non è indifferente mostrare quali profitti la storia e la storia dell'arte, due discipline strettamente apparentate, possono continuare a trarre l'una dall'altra. In effetti, l'immagine multiforme di un'opera d'arte richiede un'ottica che non dovrebbe essere privilegio di un solo ricercatore. E' proprio grazie agli sforzi di numerose generazioni di eruditi che noi dobbiamo le conoscenze sull'epoca, sul luogo, sull'autore e sul contenuto dei monumenti artistici.*

In questo spirito, e senza nascondere il suo debito nei confronti di Schramm, Aleksander Gieysztor ha indirizzato i suoi studi sulla simbologia del potere regio in Polonia nel Medio Evo. Egli scrisse: *Tranne i testi che, intenzionalmente oppure in*

modo non deliberato, ci informano sulle espressioni della coscienza sociale, la parte importante delle fonti è costituita dai monumenti materiali. Tra questi si annoverano le opere artistiche, le quali, nonostante le avvertenze di non trattarle come messaggi, vengono trattate come tali, cioè come ogni opera dell'uomo. Tra la corona presentata dall'illuminatore del manoscritto sulla testa di Mieszko II e la corona collocata sul sigillo di Jan Olbracht, vi è l'evoluzione non solo dell'aspetto estetico della cosa, ma anche del contenuto ideologico di questo simbolo del potere. Per leggerlo e descriverlo c'è bisogno della collaborazione dei metodi e delle discipline. Di più, le opere del prof. Gięsztor in questo campo hanno allargato il metodo classico di Schramm. Prima di tutto, seguendo lo sviluppo delle scienze sociali, hanno inserito negli studi delle insegne regie gli strumenti di ricerca della sociologia del simbolo. Le insegne regie e il loro ruolo di veicoli del contenuto ideologico sono state allora rimpiazzate nel contesto più attivo delle maggiori cerimonie dello Stato medievale - incoronazione, funerale regio ed ingresso del sovrano, concepite come una specie di dramma sociopsicologico. Sono diventati nel suo discorso il lessico della lingua simbolica, la cui sintassi rimane abbastanza sconosciuta. Gięsztor scrisse: *La conoscenza approfondita delle cerimonie potrebbe portare alla percezione dei miti loro corrispondenti e - al fuori di essi - alle strutture nascoste della mentalità, molto più durevole delle congiunture sociali e politiche, che sono piuttosto servite come sfondo transitorio alla celebrazione dei riti stabiliti dal costume.* Questo approccio allargato coincide con un'altra caratteristica delle sue ricerche. Infatti, le fonti - scritte ed artistiche - disponibili allo studio dell'ideologia e della simbologia dello Stato medievale in Polonia sono abbastanza rare e sicuramente incomplete. Queste mancanze e lacune richiedono dal ricercatore un'eccezionale preparazione intellettuale. Una preparazione che unisce un altissimo livello di erudizione, un approccio quasi istintivo, concesso solo ad un uomo di grande scienza, ed una capacità di trovarsi liberamente davanti ai diversi tipi di fonti, oggetti e monumenti. Quest'ultimo significa: dominare i metodi di ricerca di uno storico, storico dell'arte, archeologo, linguista eccetera. Il professore Gięsztor li dominava tutti.

Per mostrare questo approccio di *polihistor* basta ricordare che, accanto a tutti i suoi lavori di ricerca, è stato autore di manuali delle discipline ausiliari della storia - prima edizione fatta nel 1943 per l'università clandestina - della paleografia latina, della religione e mitologia degli Slavi pagani; editore di diversi repertori delle fonti storiche, fra i quali il nuovo repertorio monumentale di Potthast; e direttore di periodici archeologici (*Archaeologia Polona*, *Kwartalnik Historii Kultury Materialnej*) e della storia dei testi (*Studia Źródłoznawcze*, *Commentationes*). La sua capacità di servirsi dei diversi metodi di ricerca è stata particolarmente importante nel corso della spettacolare campagna di scavi archeologici dedicati al millennio dello Stato polacco, e poi, durante la sua direzione del Castello Reale di Varsavia. Per la nostra presen-

tazione è utile distinguere nell'insieme dell'opera di Aleksander Gieysztor tre principali aree di suo interesse generico. La prima è collegata alle ricerche sul mondo carolingio, cominciate ancora prima della guerra. La seconda riguarda proprio la storia delle istituzioni, società e cultura della Polonia nel Medio Evo. Infine il suo interesse per gli studi regionali sul ducato di Masovia, territorio un po' periferico durante il Medio Evo, e la sua capitale Varsavia. Gli incroci di queste tre aree, europea, nazionale e locale, hanno profondamente arricchito la storia polacca. Lo stato incompleto delle fonti ha, infatti, richiesto molto spesso uno sguardo comparativo e spesso intuitivo verso gli altri paesi per capire la situazione della Polonia. La ricerca sul mondo carolingio, e poi ottoniano, ha stimolato l'interesse di Aleksander Gieysztor per l'aspetto universalista della storia e cultura dell'Europa medievale. Lo sviluppo della scrittura latina, gli studi sull'ideologia dell'Impero cristiano ottoniano e sul movimento delle crociate, oppure la storia delle università medievali sono esempi delle ricerche dedicate all'identità ed unità europea. La collocazione storica della Polonia in questo contesto europeo ed occidentale è stata particolarmente importante durante il periodo, in cui - per motivi politici - questi legami sembravano indebolirsi. Per trovare questo pensiero, ricordiamo l'inizio dell'intervento del Professore, svolto proprio dieci anni fa all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres francese: *L'ingresso della Polonia, come quello della Boemia e dell'Ungheria, nell'Europa illuminata dalla scrittura e dal latino, all'epoca della costruzione delle grandi organizzazioni politiche, è stato un'opera dei principi consapevoli dei bisogni culturali dei loro paesi. Il loro potere temporale e la coesione interna dei loro territori dovevano, certo, poggiare sulle armi, ma anche sul loro engagement nella cultura cristiana.* Parole che sembrano quasi riferirsi alla politica europea di oggi.

La nascita dello Stato verso la fine del X secolo e la propagazione del suo modello istituzionale all'interno del paese hanno richiesto un'espressione materiale del potere sovrano, un'espressione che doveva avere nello stesso tempo un contenuto simbolico e sacrale. Le insegne regie polacche del Medio Evo sono purtroppo scomparse, ad eccezione della lanza di san Maurizio offerta da Ottone III a Boleslao il Prode durante il convegno di Gniezno per la Pasqua dell'anno Mille. Notiamo, tra parentesi, che il significato della lanza non è ancora pienamente chiaro. E' vero che, come ha osservato Schramm, nell'antica tradizione germanica la trasmissione della lanza veniva considerata come un trasferimento del potere regio all'interno della dinastia (il primo esempio conosciuto è quello merovingio, del re Guntram che offriva la lanza a suo figlio Childeberto nel 585). Il possesso della lanza-reliquiario di san Maurizio, appartenente prima ai reali della Borgogna germanica, per la dinastia degli Ottoni aveva il valore simbolico del loro diritto di governare sull'Italia settentrionale. In questo contesto il significato dell'offerta della lanza al primo re di Polonia esige ancora uno studio approfondito. La ricerca delle altre categorie dei simboli materiali dell'autorità suprema

della prima monarchia polacca ha indirizzato l'interesse del Professore sui manoscritti di prestigio, ordinati dai reali, oppure regalatigli. Il primo in questa categoria è il  *Liber officiorum*  dell'inizio del secolo XI, offerto dalla duchessa Mathilda di Svevia al re Mieszko II e quasi miracolosamente ritrovato da Florentine Muetherich, vent'anni fa. La sua immagine dedicatoria rappresenta, per la prima volta, il re di Polonia in maestà. Segue un gruppo di cinque preziosissimi manoscritti, i  *codices aurei* , dalla forma ricercata con la bella scrittura d'oro sul fondo purpureo che, nella tradizione ottomana, era strettamente riservata al sovrano. Queste opere raffinate, ordinate dai reali di Polonia principalmente negli  *scriptoria*  della Germania meridionale per uso liturgico, sono le testimonianze materiali della percezione del valore simbolico del dono reale alla corte polacca. Altre tracce, non dirette, delle prime insegne regie, sono state rintracciate da Gieysztor nella numismatica: uso del globo reale sulle monete di Ladislao II e Boleslao il Crespo, metà del XII secolo, e nelle fonti scritte: la  *Vita maior*  di san Stanislao che nel XIII secolo descrive la corona, lo scettro e la lancia deposte nel tesoro reale di Cracovia in attesa del rinnovamento del regno.

L'approccio pluridisciplinare ha permesso al Professore di ricostruire anche il pensiero politico dell'epoca, basandosi spesso su oggetti d'arte, come dimostrano i suoi studi sulla Porta di Gniezno, una porta di bronzo di qualità eccezionale ordinata verso il 1170 per la cattedrale metropolitana e dedicata alla vita e al martirio del suo patrono, sant'Adalberto. Il suo primo esame del ciclo iconografico ha rivelato che non si tratta di una leggenda agiografica abituale, ma della sua trasformazione in un programma di contenuto politico. Negli anni cinquanta, la tesi del Professore è stata quasi provocatoria: sarebbe possibile cercare nel programma adalbertiano della Porta di Gniezno l'espressione dei bisogni dell'epoca, di una presa di coscienza che non sarebbe molto lontana da quello che oggi chiamiamo il sentimento nazionale. Una ricerca comparativa con il culto degli altri grandi patroni delle monarchie europee dell' XI e XII secolo, come san Maurizio per gli Ottoni, san Giacomo di Compostela per la monarchia asturiana, oppure santo Stefano per l'Ungheria, ha rafforzato questa ipotesi. Seguendo questo pensiero, Aleksander Gieysztor ha affermato che  *l'interpretazione della vita del martire fatta nell'ultimo quarto del XII secolo ha toccato alcuni grandi problemi di allora* . Il primo si ricollega al contesto europeo della lotta per le investiture. L'ammonizione del principe ceco da parte di sant'Adalberto per aver venduto gli schiavi cristiani mette in evidenza il rapporto fra il potere spirituale e quello temporale. L'investitura del vescovo con il pastorale, e non - come aveva stabilito il Concordato di Worms - con lo scettro, ha a che fare con un atteggiamento conservatore della Chiesa di Polonia. Il secondo problema riscontrato è la guerra continua dello Stato polacco contro i Prussiani pagani del Nord-est del paese, che non era solo un ricordo del passato, ma una realtà di ciò che Gieysztor chiamava la crociata in versione nordica. Il terzo problema è legato alla politica interna del paese, dove il cul-

to adalbertiano avrebbe dovuto aiutare il granduca Mieszko III - un principe troppo ambizioso per i suoi tempi - nel progetto di spostare il centro politico dello Stato da Cracovia verso Gniezno.

A causa della mancanza quasi totale dei simboli reali - in senso stretto - della prima monarchia polacca, prima di Gieysztor il cerimoniale statale nel Medio Evo non è stato studiato in modo adeguato. Lo stesso vale anche per lo studio dei testi liturgici usati durante le cerimonie dell'incoronazione. Dopo i lavori di Stanisław Kutrzeba sulle fonti dell'*ordines coronandi regis Poloniae* e di Feliks Kopera sul tesoro reale di Cracovia, nei primi anni del Novecento, l'argomento non è stato più trattato. La sua ripresa, voluta da Aleksander Gieysztor, si è fondata sulle esperienze di due ambienti di ricerca: quello iconografico, collegato a Schramm, e quello liturgico, rappresentato dagli editori del pontificale romano del Medio Evo - Andrieu, Vogel e Elze. A questa iniziativa dobbiamo una nuova edizione e lo studio del pontificale di Cracovia dell'XI secolo, fatta dal padre Obertyński e pubblicata con introduzione di Gieysztor. Il breve formulario dell'incoronamento del principe, contenuto nel pontificale cracoviano, aveva già attirato l'attenzione di Schramm, che ipotizzava l'esistenza - accanto alla sacra reale - di un rito specifico dedicato ai principi. I forti prestiti nel testo da alcuni *ordines* reali del X secolo, come *Missale di Leofric*, *Pontificale di Egbert* ed *Ordo di Stavelot*, potrebbero confermare invece il suo uso durante l'incoronazione del re Boleslao II nel 1076. Gli studi di Gieysztor sugli *ordines coronandi regis Poloniae* si concentravano non tanto sull'esame dei testi e loro provenienza, quanto sulla ricostruzione della struttura del rito e della sua interpretazione in un periodo storico di lunga durata. Scrisse: *l'incoronazione del sovrano comprendeva le insegne, i gesti, le parole pronunciate e cantate, l'organizzazione dello spazio e il suo decoro; un ricco lessico e una ricca sintassi*. Gieysztor descriveva il cerimoniale polacco come fastoso, abbastanza arcaico, nel senso della preponderanza della liturgia sullo spettacolo arricchito dalle tradizioni locali. Le ultime indicano in primo luogo un rapporto stretto fra l'incoronazione ed il funerale solenne del predecessore, molto spesso effettuato alla vigilia. Questo rapporto ha per il Professore un valore istituzionale: il re di Polonia diventa sovrano tramite l'incoronazione e non, come in Francia, in conseguenza della morte del suo predecessore. Il fatto che durante la processione che portava il futuro re all'incoronazione, il maresciallo della Corona tenesse il suo bastone rivolto in giù e il vessilifero - lo stendardo del Regno arrotolato, rafforza questa osservazione. Con un po' di ironia benigna - che faceva parte del suo senso dell'umorismo - il Professore ha osservato anche che l'unzione coronatoria, a differenza di quanto avvenisse per i re di Francia e d'Inghilterra, non conferiva al sovrano polacco la capacità del *thaumaturgo*, il potere soprannaturale di guarire le malattie. Lo dimostra, ha ricordato, la lettera particolare con la quale il re Sigismondo il Vecchio chiedeva a Francesco I di Francia di guarire il vescovo Mikolaj Radziwill. Aleksander Giey-

sztor dedicava un'attenzione particolare alla distinzione dell'aspetto materiale da quello simbolico della corona - confermata dalle fonti dal XV secolo - cioè la distinzione fra il suo carattere di insegna e il suo significato politico. Notiamo che il re di Polonia portava la *corona grande* - venerata in quanto corona del primo re, Boleslao il Prode - solo una volta durante il suo regno, all'incoronazione. Per le altre cerimonie il sovrano usava la corona detta dell'omaggio, *corona homagialis*. L'uso riservatissimo della corona grande la rese molto più simbolo dello Stato, della sua sovranità ed integrità, che attributo del monarca. Questo aspetto non materiale si è rafforzato al tal punto da conferire al territorio della Polonia - nell'ambito della *Rzeczpospolita*, lo Stato confederale polacco-lituano - proprio il nome di Corona. L'esame dell'aspetto simbolico della corona del Regno di Polonia è per me uno dei capolavori di Aleksander Gieysztor. Nel suo studio *Non habemus caesarem nisi regem*, ha sollevato il problema della trasformazione della cosiddetta corona aperta dei primi secoli del Medio Evo nella corona chiusa, cioè una corona rialzata da un arco con il globo crociato sul vertice. Questa evoluzione, iniziata nel XV secolo, è carica di significati ideologici e politici. L'opinione che la corona aperta fosse propria del re, mentre la corona chiusa fosse riservata alla dignità imperiale, si era formata nel XII secolo. Solo verso l'inizio del XV secolo appare la volontà dei re inglesi di adottare la corona chiusa come espressione del principio *rex est imperator in regno suo*, del principio della sovranità assoluta. Nella politica inglese questa scelta serviva per la manifestazione della sua indipendenza verso il pontefice romano. E' curioso notare che i monarchi inglesi, regnando, da Enrico VI nello stesso tempo in Francia, usavano la corona chiusa *with very high archies* solo per i loro atti di governo in Inghilterra. L'uso sistematico della corona chiusa in Francia è cominciato più tardi, all'inizio come espressione dell'uguaglianza dei sovrani francesi ed inglesi (bollo d'oro di Francesco I sul trattato firmato con Enrico VIII) e poi durante gli anni del regno di Francesco come simbolo della sua sovranità nei confronti del potere crescente degli Asburgo.

Nel primo uso della corona chiusa in Polonia alla fine del XV secolo, sul gran sigillo del re Jan Olbracht, Gieysztor ha voluto vedere piuttosto l'espressione della rivalità con il suo cugino asburgico, l'imperatore Massimiliano. Invece i suoi fratelli e successori, i re Alessandro e Sigismondo il Vecchio, fecero dalla corona chiusa la manifestazione permanente della sovranità assoluta sul loro territorio, che si esprimeva nella formula del cancelliere Jan Łaski *vero impero del re di Polonia*. La tesi del Professore è che il re Alessandro, utilizzando la corona chiusa sul suo gran sigillo, potesse portarla durante la cerimonia dell'omaggio degli Stati di Prussia a Danzica e Toruń nel 1504. Il senso dell'uso di tale corona da parte di Sigismondo il Vecchio durante il famoso omaggio del principe Albrecht di Prussia a Cracovia nel 1525, confermato anche dalle fonti scritte, è stato ancora più esplicito, conoscendo le pretese dell'imperatore e del papa. Fece anche di più: in nome della sua *auctoritas suprema*, Sigismon-

do vietò al principe vassallo di essere citato in giudizio imperiale. *Bouquet final* di questo pensiero è la corona chiusa al vertice del monumento funebre della dinastia, la Cappella rinascimentale dei Sigismondi nella cattedrale di Cracovia, che Gieysztor ha paragonato al discorso di Mikotaj Siennicki al Sejm dell'anno 1565: *Non habemus caesarem nisi regem*, non abbiamo nessun imperatore eccetto il re.

Le vicende della corona chiusa nella politica polacca del nostro secolo dimostrano l'attualità della ricerca storica sui simboli della sovranità. Nell'anno 1927 fu adottata una nuova redazione araldica per lo stemma di Stato: la nuova aquila bianca concepita dal professore Zygmunt Kamiński prese forma simile alla più maestosa aquila rinascimentale dei tempi del re Stefan Batory. Inoltre, la sua corona non era più chiusa con il globo crociato sul vertice, del tipo usato nei tempi moderni, ma aperta e ricordava la famosa *corona grande*, venerata come quella di Boleslao il Prode e usata per l'incoronazione dei sovrani della Polonia fino all'ultimo re Stanislaw August Poniatowski nel 1764, come mostra il suo ritratto dipinto da Jan Krzysztof Werner. Infatti si tratta della corona ordinata per il re Wladyslaw Lokietek nel 1320 e conosciuta tramite le due copie appartenute al figlio, Casimiro il Grande, quella funeraria della cattedrale di Cracovia, e quella viatica, detta di Sandomierz. La soppressione della croce scatenò una tempesta di proteste ed attacchi da parte dei partiti di destra, che lo ritenevano un progetto massonico (!), contrastante con la tradizione cattolica polacca. In quel grottesco dibattito nessuno seppe, oppure non volle ammettere, che Kamiński aveva scelto proprio la corona detta di Boleslao il Prode per riferirsi al più antico simbolo della sovranità della Polonia! La storia non finisce qui: dopo la caduta del comunismo, nel 1990 la III Repubblica ha riadottato l'aquila di Kamiński con la stessa corona aperta senza croce e ciò ha provocato di nuovo le proteste degli ambienti tradizionalisti, conservatori e cattolici. Che strano tradizionalismo!

Per caratterizzare il senso degli studi di Aleksander Gieysztor sull'iconografia del potere citerei il titolo del ricordo che ha dedicato al suo maestro, Marcell Handelman: *La storia come una verità viva, una realtà, un servizio*. Il suo richiamo al passato glorioso della Polonia non è stato mai concepito per soddisfare l'orgoglio nazionale, che nel corso della storia poteva essere stato anche fonte della nostra debolezza. Nei periodi più difficili, quando Polonia ha perso tanto sia sul piano umano, che materiale, il Professore faceva della storia nazionale un punto di riferimento per la nostra identità. Non c'è migliore simbolo di questo che la tenacia dei suoi sforzi per ricostruire il Castello Reale di Varsavia. La sua visione del passato durante tutta la sua vita è stata quella di uno storico e cittadino.

*Aneta Pieniądz*

## L'archivio privato di Aleksander Gieysztor

Fra il 1999 e il 2000, insieme a un gruppo di ricercatori e di dottorandi dell'Istituto Storico dell'Università di Varsavia, ho avuto il piacere e l'onore di partecipare ai lavori d'inventariazione della biblioteca personale e dell'archivio scientifico del professor Aleksander Gieysztor. Il confronto diretto con la documentazione della vita scientifica del Professore, conservatasi in forma inviolata, è stato un'esperienza eccezionale, tanto più che tutti i collaboratori erano allievi oppure allievi degli allievi di Aleksander Gieysztor. Grazie alla grande sensibilità della signora Ewa Gieysztor, che con pietismo ha protetto la documentazione, prevenendo la dispersione dell'archivio, il che non di rado accade ai beni degli studiosi, gli storici hanno ricevuto un fondo di grande rilievo per la storia della storiografia e per la storia contemporanea della Polonia.

La parte principale di questo patrimonio, comprendente sia i materiali di lavoro che i documenti relativi alle cariche pubbliche rivestite da Aleksander Gieysztor, è stata depositata presso l'archivio dell'Accademia delle Scienze a Varsavia. Un'altra parte, costituita dai materiali inerenti alla sua appartenenza al Comitato di Ricostruzione del Castello Reale a Varsavia e alla sua attività come direttore del ricostruito Museo del Castello Reale, è stata affidata all'Archivio del Castello. Rimangono esclusi dall'archivio personale, accanto ai documenti di famiglia, i materiali relativi alle ricerche sulla mitologia degli Slavi e la raccolta paleografica, che sono già stati riordinati e inventariati. I documenti relativi all'attività clandestina durante l'occupazione nazista e nei primi mesi del dopoguerra sono stati trasferiti all'archivio dell'Istituto Storico Militare.

L'inventario provvisorio preparato dall'Archivio dell'Accademia comprende attualmente circa 600 posizioni di catalogo, complessivamente circa 20 metri correnti di atti. Secondo le stime della dottoressa Hanna Szymczak, che coordina gli studi all'Archivio dell'Accademia, per eseguire gli interventi di sistemazione e inventariazione di questo fondo, indispensabili per renderlo accessibile agli studiosi, ci vogliono circa 3 anni. Una volta terminata questa fase di sistemazione, sarà pubblicato un inventario analitico con breve nota biografica, la relativa bibliografia e la descrizione dettagliata della storia del fondo insieme con la caratteristica del contenuto.

Il patrimonio di Aleksander Gieysztor è annoverato fra i più grandi e più interessanti archivi privati conservati nell'Archivio dell'Accademia. Esso comprova le molteplici attività svolte dal Professore durante la sua vita e, insieme ai ricordi dei suoi col-



laboratori, testimonia della sua grande personalità. L'ampiezza, la complessità e la conoscenza tuttora imperfetta dell'archivio di Aleksander Gieysztor non consentono di presentarne qui una caratteristica completa. Limiterò quindi il mio intervento ad alcuni aspetti scelti, quelli che durante l'inventariazione della documentazione da me svolta mi sono sembrati più significativi dal punto di vista degli studi futuri o che possono aggiungere qualcosa alla memoria del Professore.

Gli eventi della guerra, specie la distruzione di Varsavia dopo l'insurrezione del 1944, provocarono la dispersione della biblioteca e dell'archivio scientifico del giovane studioso. Di quel periodo si sono conservati solo pochi documenti, salvati dal padre di Aleksander Gieysztor, che nel 1944, prima di lasciare la città dopo la caduta dell'insurrezione, nascose i documenti di famiglia e alcuni dei manoscritti di suo figlio nella cantina di casa. A partire dal 1945 la scheda archivistica di Aleksander Gieysztor si è conservata senza lacune di sorta.

E' significativo il fatto che fra le carte più antiche una parte notevole è costituita dalla documentazione delle spedizioni nelle terre occidentali annesse alla Polonia nel 1945 compiute alla ricerca dei libri rubati dalle biblioteche polacche oppure asportati da quelle tedesche distrutte e abbandonati in fuga. Durante queste spedizioni, organizzate nel generale disordine dei primi mesi del dopoguerra, Aleksander Gieysztor doveva fare allo stesso tempo da bibliotecario, contabile, guidatore e anche facchino. E' così che è stato possibile ricostituire la biblioteca dell'Istituto Storico dell'Università di Varsavia, totalmente svuotata fra il 1939 e il 1945, durante l'occupazione tedesca, quando le università e le scuole polacche erano state soppresse, e riprendere il lavoro didattico. La ricostruzione dell'Università diventò nel primo dopoguerra l'attività principale di Aleksander Gieysztor. Tenente dell'esercito clandestino - l'Armia Krajowa - negli anni precedenti, egli considerava questo nuovo compito in termini di dovere civico, come il proseguimento nella situazione nuova dello stesso servizio al paese.

La serietà del suo impegno si manifestava nella corrispondenza con i suoi maestri e i colleghi e nei progetti riguardanti la nuova organizzazione degli studi universitari presentati alle autorità e conservati in gran numero fra le carte degli anni 40, relative alla rifondazione dell'Istituto. In questo periodo si rafforza la collaborazione fra Aleksander Gieysztor e Tadeusz Manteuffel. La loro copiosa corrispondenza illustra tutte le difficoltà inerenti alla ricostruzione della vita scientifica nel paese rovinato. Vi si trovano i programmi d'insegnamento, basati in parte sui modelli osservati all'Ecole des Chartes e all'Ecole des Hautes Etudes, dove Aleksander Gieysztor aveva studiato prima del conflitto mondiale, i progetti dei nuovi manuali, gli elenchi degli studiosi ritornati al lavoro scientifico e dei colleghi uccisi o dispersi, oltre alle lettere ufficiali riguardanti l'assegnazione dei vetri per le finestre e i mobili per le aule. Tendendo ad assicurare la ripresa del normale lavoro didattico e della ricerca nell'Istituto, Aleksan-

der Gieysztor cercava di ricondurre a Varsavia gli storici dispersi e di garantire l'indispensabile sicurezza materiale e l'assistenza medica agli studiosi già tornati a Varsavia, spesso dopo anni passati nei campi di concentramento. Leggendo la corrispondenza, per indicare solo le lettere di Stanisław Kętrzyński, il maestro di Gieysztor, si può comprendere come fosse difficile per la generazione anziana degli studiosi adattarsi alle nuove realtà del dopoguerra e capire il ruolo di Gieysztor.

Fra le molteplici preoccupazioni che riempivano i primi anni del dopoguerra si deve mettere in rilievo quelle inerenti alla realtà politica di allora. Se ne sono conservate le testimonianze nelle lettere, come quella scritta dai detenuti politici dalla durissima prigione di Wronki (l'aiuto che chiedevano i prigionieri consisteva nell'invio di libri). Si trattava in questo caso di giovani intellettuali che, dopo la sconfitta dei nazisti e l'ascesa al potere dei comunisti, avevano deciso di continuare la resistenza. Gieysztor, che aveva svolto un ruolo di rilievo nella resistenza, nell'autunno del 1945 decise, assieme agli amici e compagni d'armi quali Manteuffel, Herbst, Kieniewicz o Kula di rinunciare alla resistenza per ricostruire la vita universitaria del paese, pur in quelle difficilissime condizioni.

Gli atti degli anni 40 e 50 documentano lo sforzo di proteggere l'indipendenza dell'istituzione universitaria contro la crescente pressione ideologica. Alla luce delle carte di archivio sembra che uno dei problemi centrali fosse stata per Aleksander Gieysztor la pubblicazione della rivista storica, accessibile agli studiosi che non volevano subordinare la ricerca alle imposizioni ideologiche del marxismo.

E' in gran parte per merito suo se nel 1946 riprese le pubblicazioni „Przegląd Historyczny”, del quale Gieysztor è stato per anni condirettore. Le difficoltà che ha incontrato nella realizzazione dei suoi progetti sono illustrate dalla corrispondenza ufficiale riguardante questioni quali l'assegnazione della carta da stampare, l'aumento della tiratura, la qualità di stampa. Egli fu costretto ad affrontare anche problemi di natura diversa che esigevano da lui una ponderatezza e prudenza eccezionale. Si coglie il peso di questa responsabilità nelle lettere scambiate nel 1949 e 1950 da Gieysztor con Manteuffel, in un momento difficile per tutti e due, quando la censura vietò la pubblicazione dell'articolo di Manteuffel sul ruolo dell'ordine cistercense in Polonia nel XII secolo. Nonostante il subbuglio che l'intervento dei censori aveva suscitato nell'ambiente dei collaboratori di „Przegląd Historyczny”, e che si manifestò nelle lettere cariche di sdegno, Aleksander Gieysztor prese la difficile decisione d'introdurre nel testo le modifiche che ne rendessero possibile la pubblicazione.

La ricostruzione dell'Università implicava per Gieysztor e i suoi amici il compito di rafforzare i rapporti con gli studiosi e i centri di ricerca più importanti d'Europa. Già scrivendo nel 1948 da Parigi, dove era stato inviato da Manteuffel per riallacciare i contatti rotti durante la guerra, Gieysztor aveva espresso il suo interesse per le nuove tendenze, i metodi e le proposte di ricerca. E' allora che avvenne il suo primo in-

contro con le idee elaborate dagli storici di „Annales”, che divennero un punto di riferimento di enorme importanza per le sue ricerche future. Questo canale di comunicazione culturale non è stato interrotto neanche nel rigidissimo periodo staliniano, quando la politica del governo comunista rese impossibili le visite di studio in Occidente. Attraverso le lettere scambiate con gli studiosi stranieri, soprattutto francesi, Gieysztor partecipava a discussioni storiografiche, otteneva recensioni dei libri, riferimenti bibliografici e relazioni dei convegni.

Dopo 1956 il suo archivio documenta il suo impegno nei numerosi progetti di ricerca internazionali, la partecipazione ai convegni, le collaborazioni con i comitati organizzativi dei congressi. Nello stesso tempo Gieysztor divenne membro di numerose società scientifiche straniere. Accanto alle lettere ufficiali relative a quelle attività, si trovano anche gli appunti scritti durante le sessioni, gli interventi nelle discussioni, che lasciano capire quanto fossero stimolanti per Gieysztor le polemiche svolte dal vivo, fuori dei laboratori scientifici. Nell'archivio si sono anche conservati numerosi manoscritti, in gran parte inediti, comprendenti i testi delle relazioni preparate per i convegni; la loro edizione è in preparazione. E' un materiale archivistico enorme, ancora inesplorato, che comprende le testimonianze della collaborazione pluriennale con il Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, l'Istituto Internazionale di Storia Economica „Francesco Datini”, l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e tante altre istituzioni culturali europee e americane che non è possibile elencare in questa breve relazione. Allo stesso tempo Aleksander Gieysztor manteneva i contatti con le istituzioni culturali polacche all'estero che si opponevano al regime comunista di Varsavia. Non desta meraviglia che proprio a lui dessero credito gli storici polacchi dispersi nelle diverse parti del mondo.

Già negli anni 40, durante i suoi soggiorni all'estero, Gieysztor cercava di aprire la strada ai giovani studiosi polacchi mettendoli in contatto con le università europee. Contrario come era al concetto di eccezionalità della storia nazionale, egli considerava i contatti esteri un elemento indispensabile per la formazione dello storico. Vedendo sempre il medioevo polacco nella prospettiva europea, Gieysztor esigeva dai suoi allievi la conoscenza della storiografia recente e delle discussioni e dei nuovi metodi di ricerca nati sia in Oriente che in Occidente. Non a caso raccoglieva con tanta cura le informazioni sulle borse di studio messe a disposizione dalle istituzioni scientifiche straniere. Non andrebbe sottovalutato il ruolo di Gieysztor nell'introduzione delle nuove concezioni storiografiche negli ambienti dei giovani studiosi polacchi. Basta ricordare, a tale proposito, il suo contributo alla diffusione del patrimonio della scuola di „Annales”, o anche i suoi studi sulla mitologia slava attraverso il modello trifunzionale elaborato da Dumézil.

Questo collegamento fra ricerca e didattica, evidenziato dagli atti d'archivio, caratterizza l'intera attività di Gieysztor. Nel patrimonio del Professore si sono conser-

vati numerosi riassunti di seminari e di lezioni universitarie preparati con grande diligenza. Era uno di quegli studiosi per i quali la didattica costituisce la condizione indispensabile della ricerca. Le carte dell'archivio personale illustrano i rapporti fra il Professore e i suoi allievi. Infatti gli allievi, anche quelli già maturi e titolati, lo consideravano comunque un maestro. Il professore rimaneva il primo critico delle loro nuove opere e spesso anche consulente per quanto riguarda gli stessi argomenti di ricerca. Egli osservò con soddisfazione lo sviluppo scientifico dei suoi allievi, raccogliendo nel suo archivio le loro tesi di esame, tesi di laurea e di dottorato, le pubblicazioni e le recensioni dei loro libri.

Va menzionata a parte l'enorme raccolta di missive scambiate da Aleksander Gieysztor durante i sessanta anni della sua attività professionale con studiosi e storici sia polacchi che stranieri. Si tratta di una testimonianza di valore eccezionale. Nella raccolta troviamo le lettere di Stanisław Kętrzyński, il professore universitario di Gieysztor, di Tadeusz Manteuffel, nonché le corrispondenze pluriennali con Stanisław Herbst, Jerzy Kłoczkowski, Gerard Labuda, Iza Biezuńska-Malowist, Marian Małowist e con illustri studiosi europei: Fernand Braudel, Georges Duby, Jacques Le Goff, Girolamo Arnaldi, Pierre Riché, Raoul Manselli, Cinzio Violante. Questa corrispondenza raccoglie le più importanti discussioni metodologiche di storici polacchi ed europei e mostra la nascita di vari progetti e controversie. Sono tra i più interessanti i documenti relativi alla fondazione della Direzione delle Ricerche sulle Origini dello Stato Polacco. Quest'idea, come risulta dalle carte conservate nell'archivio di Gieysztor, è stata all'inizio accolta con perplessità e sfiducia da parte di non pochi studiosi, addirittura dallo stesso Manteuffel; ma l'ostinazione di Gieysztor ha superato le difficoltà e il progetto è stato infine realizzato.

Durante tutta la sua vita il professore ha continuato a ricevere decine di lettere da varie persone che chiedevano aiuto nelle situazioni più difficili della loro vita. Spesso chi scriveva non si aspettava neppure la risposta, ma coglieva solo l'opportunità di esprimere i propri pensieri e sentimenti. L'autorità e la credibilità del professore lo rendevano un destinatario ideale cui sottoporre tali problemi. Il carteggio documenta lo stato d'animo di gran parte della società polacca in quel periodo: le frustrazioni delle persone alle quali fu proibita la pubblicazione dei risultati delle loro ricerche, o rifiutato il passaporto, la disperazione delle persone licenziate perché dichiaravano in modo troppo aperto le loro opinioni politiche oppure non promosse nella carriera professionale solo perché non volevano aderire al partito comunista.

Nel carteggio sono conservate numerose testimonianze della fiducia che avevano verso il Professore persone estranee all'ambiente professionale della storiografia e che non hanno avuto neppure la possibilità di conoscerlo personalmente; gli confidavano anche quelle informazioni che in quel periodo potevano essere pericolose sia per chi scriveva, sia per chi leggeva; si rivolgevano a lui chiedendo il suo aiuto nella

difesa degli studenti espulsi dalle università nel 1968 e nel 1980. Toccò a Gieysztor intervenire contro la deposizione illegale del rettore dell'Università di Varsavia Henryk Samsonowicz, o contro il licenziamento di Bronislaw Geremek dall'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze.

Si colgono i paradossi della storia contemporanea polacca quando si trovano nell'archivio di Gieysztor l'invito del Ministero della Sicurezza Pubblica del 1948 a stimare la raccolta dei diplomi confiscati dalla polizia politica, e poi la lettera dell'avvocato che nel 1980 difendeva un uomo accusato della ristampa illegale di un libro di Jan Nowak-Jeziorański, proibito in Polonia, con la richiesta di una sua recensione positiva di questo libro. Un paradosso in più: il 30 luglio 1944 l'autore di questo libro ebbe, sia detto fra parentesi, un episodio di contatto personale col tenente Aleksander Gieysztor, incaricato in quanto capo dell'Ufficio Informazioni dell'Esercito Nazionale (AK) di mettere per iscritto il resoconto orale di Jan Nowak-Jeziorański appena tornato da Londra. Per fortuna i consigli dati nel 1980 dal Professore all'avvocato si sono conservati nell'archivio di Gieysztor e provano la sua magistrale capacità di distreggiarsi nelle faccende politiche.

La malattia che ha inaspettatamente interrotto la sua attività, gli ha impedito di realizzare i progetti di ricerca e di pubblicazione. Fra questi i più importanti riguardano le nuove versioni della *Mitologia degli Slavi* e della *Storia della scrittura latina*. Le due raccolte dei materiali relativi a questi temi sono state separate dal patrimonio e inventariate a parte, conformemente alla volontà della signora Ewa Gieysztor. Ho avuto l'occasione di sistemare la documentazione riguardante la *Mitologia degli Slavi*, la quale costituisce una raccolta di grande rilievo dal punto di vista della conoscenza dei metodi di lavoro nonché della personalità di Aleksander Gieysztor. La peculiarità di queste raccolte consiste nella loro integrità - si tratta di materiali di lavoro completi conservati nella forma e nell'ordine dati loro dal Professore alla fine del lavoro. Attraverso la documentazione si può osservare la nascita di questo libro eccezionale e da molti punti di vista decisivo per lo sviluppo degli studi sulla cultura arcaica degli Slavi.

*La Mitologia degli Slavi* è un fenomeno di primo piano nella storiografia polacca degli anni ottanta. Pubblicata per la prima volta nel 1982, nelle edizioni seguenti ha raggiunto la tiratura totale di oltre trecentomila copie. Quest'enorme successo editoriale è un fenomeno degno di una riflessione più approfondita. Nonostante la formula divulgativa della collana, il libro di Gieysztor non è affatto una volgarizzazione, anzi, richiede dal lettore uno sforzo intellettuale considerevole e riguarda una problematica di per sé complessa, nota quasi esclusivamente all'ambiente ristretto degli specialisti. La *Mitologia* provocò un'accesa discussione non solo fra gli studiosi, ma stimolò le ricerche anche al di fuori dell'ambito storiografico professionale. La crescita dell'interesse per i problemi della religione dopo la pubblicazione del libro si esprimeva nel-

le lettere inviate in gran numero da storici dilettanti ispirati dall'impostazione del problema e dal metodo utilizzato nella *Mitologia* che volevano sottoporre al Professore le proprie riflessioni. Alcuni dei corrispondenti, i più zelanti, scrivevano al professore ogni due, tre giorni, relazionandogli i progressi della loro ricerca e chiedendo, non di rado in modo insistente, una sua consulenza. Aleksander Gieysztor non ha mai disprezzato questi entusiasti, anche se i risultati dei loro studi avevano spesso un valore scientifico mediocre. Nonostante la mancanza di tempo e la molteplicità degli incarichi, non lesinò indicazioni e suggerimenti per le loro ricerche. Apprezzava l'abilità nell'analisi storica di alcuni di loro, leggeva con attenzione gli studi mandatigli, disponibile a prendere in considerazione le idee più interessanti per le sue indagini. Come curiosità si può evidenziare il fatto che la *Mitologia* diventò una fonte d'ispirazione per gli artisti, il che è confermato dalla serie di grafiche dedicate a Aleksander Gieysztor da Juliusz Batura.

Fino alla morte Aleksander Gieysztor ha accarezzato il progetto di ripubblicare la *Mitologia* in forma aggiornata, completa di un apparato critico e di una esauriente bibliografia. Nel suo archivio si trova il manoscritto della *Mitologia* completo delle modifiche necessarie, preparato dal Professore per la stampa. Considerato il valore scientifico di questo studio, sarebbe imperdonabile permettere che rimanga chiuso in archivio senza renderlo disponibile agli altri studiosi. Grazie alla signora Ewa Gieysztor che ha deciso di mantenere intatta questa parte del patrimonio archivistico e di renderla disponibile agli studiosi, sembra possibile preparare la stampa, in base al manoscritto redatto dal Professore, della nuova edizione della *Mitologia degli Slavi*. Il prof. Karol Modzelewski ha dichiarato la sua disponibilità a scrivere una prefazione a questa pubblicazione.

Finora è stato preparato l'inventario analitico, carta per carta, dei materiali inerenti alla *Mitologia*, che fornisce un'iniziale guida per gli editori.

Negli stessi anni, in cui si dedicava ai problemi e ai temi di cui si è detto, Aleksander Gieysztor ha coltivato una delle sue passioni più care – lo studio della storia della scrittura. Nato negli anni degli studi universitari svolti a Varsavia e all'Ecole des Chartes, questo interesse si sviluppò per tutta la sua vita. Fin dai primi anni del dopoguerra, quando provava a utilizzare il laboratorio paleografico all'Istituto Storico, ha continuato a raccogliere materiale paleografico che oggi costituisce una parte notevole del suo patrimonio. Gieysztor intendeva preparare una nuova edizione della sua *Storia della scrittura latina*. Infatti anche il suo ultimo soggiorno a Roma l'ha dedicato alla ricerca delle fonti utili per la realizzazione di questo proposito. Nell'archivio sono conservati degli appunti parzialmente ordinati, ma la rielaborazione di questo materiale richiede un lavoro enorme e attualmente non è prevedibile quando sarà portato a termine.

Si può sperare che la piena inventariazione del patrimonio di Aleksander Gieysztor sia un punto di partenza per la preparazione della sua biografia completa.

*Andrzej Rottermund*

## Aleksander Gieysztor – primo direttore del ricostruito Castello Reale di Varsavia

Per ordine degli invasori tedeschi tra il 13 e il 18 settembre 1944 il Castello Reale di Varsavia venne raso al suolo.

Esisteva, per fortuna, un gruppo di persone convinte al di là di ogni dubbio che il Castello Reale dovesse venire ricostruito secondo lo schema antico, e ciò sia per motivi storico-simbolici, motivi di tutela architettonica e motivi urbanistici, sia per ragioni morali – un dovere nei riguardi di coloro che avevano subito il carcere e talora perso la vita nel tentativo di salvare il Castello dalla distruzione. Sono state quelle persone a cercare di salvare e conservare il maggior numero possibile di frammenti architettonici e decorativi originali, estratti dalle rovine del Castello tra il 1939 e il 1940, a raccogliere in un determinato luogo, per catalogarli, i frammenti degli interni, ad avere cura della documentazione che avrebbe potuto essere di fondamentale ausilio nella ricostruzione del Castello e dei suoi interni. Il professor Aleksander Gieysztor è stato una di quelle persone.

La ricostruzione dei monumenti storici di Varsavia iniziò subito dopo la guerra. Solo la decisione di ricostruire il Castello veniva sempre rinviata. Diventava sempre più difficile proteggere le migliaia di elementi originali dell'antica decorazione delle facciate e degli interni del Castello mentre il terreno ai suoi piedi si trasformava gradualmente in un grande cantiere per la ricostruzione della Città Vecchia – il centro storico di Varsavia.

La tanto lungamente attesa decisione di ricostruire il Castello prese infine forma di legge a ben quattro anni dalla fine della guerra, precisamente il 2 luglio 1949. Ma nel volgere di pochissimo tempo quella legge risultò essere solamente un atto propagandistico, disatteso per anni. Tuttavia prima che iniziasse la lotta per il Castello, il gruppo di architetti, storici dell'arte e storici di cui abbiamo parlato visse momenti di grande gioia. Immediatamente si applicarono all'elaborazione di un'ampia monografia sulla storia del Castello Reale di Varsavia, intitolata *Il Castello di Varsavia (storia della costruzione)*, la quale doveva in seguito diventare un documento storico fondamentale per i progettisti della ricostruzione. Tra gli autori di quello studio pionieristico, rimasto fino ad oggi dattiloscritto, c'era Aleksander Gieysztor. A lui si deve il I capitolo che descrive i primordi della città e del Castello – un testo pionieristico poiché la letteratura pubblicata fino allora sul tema era assai scarsa. Aleksander Gieysztor,

sfruttando le ricerche di Kazimierz Skorewicz degli anni 1918-24 e basandosi sul saggio *La forma di Varsavia*, pubblicato nel 1947, si assunse il compito di risolvere il problema dell'estensione originaria del Castello e di proporre la data di fondazione del borgo originario. Da quel momento il nome del professor Gieysztor si legò per sempre al Castello Reale di Varsavia. Fino al 1971 egli lottò per la ricostruzione del Castello, poi vi fu coinvolto in prima persona e infine, dal 1980 al 1991, ricoprì la carica di Direttore del Castello Reale di Varsavia.

La drammatica storia della lotta per la ricostruzione del Castello ci è ben nota grazie al libro di Stanisław Lorentz, basato su una ricca documentazione, intitolato *La lotta per il Castello 1939-1980*. Stanisław Lorentz, eroico direttore del Museo Nazionale di Varsavia, si distinse nell'azione di salvataggio del Castello nel 1939 e fu senza dubbio il leader principale di quella lotta; ma, per usare la terminologia militare, il più eccellente dei generali dello stato maggiore fu Aleksander Gieysztor. Il prof. Lorentz non prendeva alcuna decisione strategica senza aver consultato il prof. Aleksander Gieysztor. Il più grave problema per i due professori fu, negli anni '50, il risultato del „concorso per il progetto architettonico della Piazza del Castello e delle adiacenti aree della Città Vecchia e della Città Nuova di Varsavia” - un concorso indesiderato che secondo i professori era solo un artificio per rimandare l'inizio della ricostruzione. Lo presero, tuttavia, come un'altra opportunità per avviare al più presto i lavori. Si impegnarono affinché il progetto scelto per la realizzazione riproducesse il più fedelmente possibile l'impianto del castello. Il 4 luglio 1957 venne creato un *team* di consulenti per la ricostruzione del Castello Reale presieduto da Jan Zachwatowicz. Il professor Aleksander Gieysztor era uno dei consulenti. Questo gruppo lavorò molto intensamente per oltre tre anni, fino al 1961. Nel dicembre di quell'anno fu presa la decisione di fermare i lavori di preparazione alla ricostruzione del Castello e di chiudere lo studio di architettura „Zamek” (Il Castello).

Negli anni '60, quando i pronunciamenti pubblici sulla questione della ricostruzione del Castello venivano sottoposti a censura e il progetto stesso appariva sempre meno reale, alcune persone dell'*entourage* del prof. Lorentz iniziarono, sotto la sua direzione, una lotta particolare. Ricordo il giorno in cui Lorentz disse con amarezza, ma anche con quel suo tipico senso dell'umorismo a quanti si erano riuniti nel suo studio al Museo Nazionale di Varsavia (Gieysztor tra essi): „Ho parlato stamattina con Kliszko (Zenon Kliszko era a quel tempo membro del Politburo del Partito Comunista polacco, un uomo legato a Władysław Gomułka), mi ha detto che la ricostruzione del Castello non è più fattibile. Dovremo quindi” disse Lorentz „agire nella clandestinità. Vi prego di sentirvi come dei cospiratori che hanno lo scopo di portare alla ricostruzione del Castello”. Sebbene quella riunione si possa considerare come un episodio isolato, mi sembra che tutti quanti prendemmo molto a cuore le parole del prof. Lorentz. Me ne convince la conversazione, durata ore, che ebbi 25 anni dopo, nel set-



tembre del 1990, col prof. Gieysztor, durante il viaggio in auto da Londra a York. A un certo punto Gieysztor domandò: „Ti ricordi quando Lorentz fece di noi dei congiurati fedeli alla causa della ricostruzione del Castello?”

Ricordo anche un incontro del tutto casuale col professor Gieysztor nell'estate del 1968, quando mi annunciò allegramente: „Hai letto la *Trybuna Ludu* di oggi? Scrive che il Castello sarà ricostruito!”. In anni di censura, un articolo sulla *Trybuna Ludu*, organo ufficiale del partito, poteva essere un segnale di tacita approvazione della ricostruzione del Castello. Il ritorno del tema della ricostruzione sulla stampa ci confortò, riaffiorarono le speranze e sempre più spesso, durante gli incontri dal prof. Lorentz, la conversazione verteva sulla tattica più valida per sottoporre di nuovo al dibattito pubblico la questione della ricostruzione del Castello Reale. Un elemento importante di quella tattica divenne la fondazione, per decisione dell'Istituto di Storia dell'Accademia Polacca delle Scienze, della Commissione di Ricerca sul Castello Reale di Varsavia il 27 febbraio 1970. Il prof. Gieysztor divenne membro della presidenza di tale commissione.

Il fermento intorno alla causa della ricostruzione si faceva via via più intenso. Alcuni mesi più tardi, il 15 giugno, inaugurammo una mostra dedicata a Marcello Bacciarelli, il pittore della corte del re Stanislao Augusto, la quale divenne una grande manifestazione per riportare all'attenzione dell'opinione pubblica e del governo la questione della ricostruzione del Castello Reale.

Il 21 gennaio 1971 venne finalmente presa la decisione di ricostruire il Castello. Fu istituito il Comitato Civico per la Ricostruzione del Castello Reale di Varsavia e Aleksander Gieysztor divenne uno dei suoi 56 membri. Entrò anche a far parte della Presidenza come capo di una delle Commissioni, chiamata Commissione archeologica. Questa era la più importante di tutte le commissioni, innanzi tutto a causa dei lavori già avviati di preparazione del terreno per la gran parte delle fondamenta dell'edificio del Castello. Leggendo la documentazione del Comitato per la Ricostruzione del Castello riguardante i lavori, rileviamo che il prof. A. Gieysztor ne è stato, accanto al prof. S. Lorentz e al prof. J. Zachwatowicz, uno dei membri più attivi. Erano loro a determinare prima di tutti gli altri il calendario dettagliato dei lavori architettonici e l'ambito dei lavori di ripulitura nella prima fase della ricostruzione; soprattutto prendevano attivamente parte al lavoro di analisi del vasto dibattito pubblico sui programmi circa il futuro del Castello. Alla riunione del Comitato del 30 giugno 1971 vennero prese in proposito decisioni fondamentali. Venne stabilito il nome ufficiale del complesso: „Castello Reale di Varsavia - Monumento nazionale storico e culturale”. Si convenne anche che negli appartamenti storici e di rappresentanza del Castello dovessero aver luogo cerimonie e manifestazioni di carattere statale e nazionale, così come riunioni scientifiche, culturali e sociali di particolare importanza; e che il Castello dovesse offrire la possibilità di mostrare al pubblico le conquiste più rilevanti della

cultura, della scienza e della storia. In seguito quelle decisioni divennero per Gieysztor la base su cui si fondavano gli obiettivi statutarî dell'istituzione museale da lui diretta.

La velocità dei preparativi all'avvio della ricostruzione comportò la necessità di ottenere al più presto delle indicazioni precise riguardo alla storia del Castello. Di qui la conferenza scientifica organizzata nell'inverno del 1972 che raccolse quasi tutti gli studiosi che si occupavano proprio di quest'argomento. Gieysztor non solo fu autore di una delle fondamentali relazioni sul Castello al tempo dei Piast, ma anche promotore di molti altri interventi. Allo stesso tempo c'era la necessità di una vasta divulgazione delle vicende del Castello. Il professore scrisse, insieme ai professori Lorentz, Zachwatowicz, Herbst e Tomkiewicz, un'eccellente monografia divulgativa sul Castello, pubblicata nell'estate 1972.

Mentre le mura del Castello crescevano a vista d'occhio, diventava sempre più urgente la questione della ricostruzione degli interni e dell'arredamento. Alla fine del 1972 Lorentz istituì una nuova sezione del Museo Nazionale dedicata al Castello Reale di Varsavia, che doveva occuparsi della preparazione dei materiali indispensabili a un'adeguata ricostruzione delle decorazioni e dell'arredamento degli interni. Si rese necessaria la costituzione di un organismo competente che, a nome del Comitato Civico, approvasse e raccogliesse i progetti di ripristino degli interni e valutasse le proposte programmatiche sul futuro museo del Castello. Nel febbraio 1973 venne quindi istituito un organo di tutela del castello che aveva sostanzialmente le stesse competenze della successiva Direzione del Castello Reale. A dirigere l'organo di cui sopra c'erano i professori Stanisław Lorentz, Jan Zachwatowicz e Aleksander Gieysztor.

Anni dopo, il prof. Gieysztor ricordava: „Negli anni '70 ci incontravamo settimanalmente per occuparci non solo dei progressi della costruzione, ma anche del problema degli interni. Nacque così l'idea che oggi è stata pienamente realizzata /.../. Assunto il principio che dovesse essere ricreata la struttura architettonica, doveva esserlo anche la divisione interna. L'idea tiene conto delle diverse funzioni svolte un tempo dal Castello: quelle di rappresentanza, di governo, di residenza /.../. Noi volevamo far tornare le sale di Stanisław /Augusto/ al loro aspetto originario e nelle altre sale, quelle non toccate dagli interventi dell'epoca di Stanisław, fornire una visione architettonica dei secoli in cui erano state costruite. Ebbene, questo risultò possibile. Bisogna rammentare sempre che del Castello si salvarono molte migliaia di elementi, sia della parte esterna, che degli interni /.../ Se non avessimo agito così, quegli stessi frammenti, esposti di tanto in tanto in qualche mostra, dopo dieci o quindici anni sarebbero certamente andati in pezzi. Anche i quattromila frammenti di pietra, raccolti nel *lapidarium* sotto il Castello, se non fossero stati murati, dopo qualche tempo si sarebbero rovinati”.

L'organo di tutela lavorò con particolare intensità nel 1976. In una nota autografa che si è conservata, il prof. Lorentz ha scritto: „Dal maggio 1976 l'organo di tutela del

Castello da me presieduto ha tenuto una serie di riunioni straordinariamente importanti, durante le quali hanno preso corpo le idee riguardanti ogni singolo interno del castello. In questo ha avuto un ruolo estremamente importante il prof. Gieysztor...” Qualche mese prima Lorentz aveva presentato a Gieysztor la proposta di assumere la direzione del Castello. Lorentz confessava apertamente di aver avuto lui stesso l'intenzione di diventare il primo direttore del Castello „per un riferimento simbolico „ scriveva „al salvataggio del Castello nel 1939 e negli anni successivi”. Per la verità, era qualcosa che tutti si aspettavano, ritenendo che il Castello sarebbe stato strettamente collegato al Museo Nazionale di Varsavia, diretto dal prof. Lorentz. Tuttavia, più si avvicinava la fine dei lavori di costruzione del pentagono del castello, più Lorentz maturava l'idea che il Castello Reale di Varsavia dovesse essere un'istituzione indipendente, il cui direttore dovesse essere nominato dal Presidente del Consiglio su proposta del Ministro della Cultura e dell'Arte. Ritenne che la persona più adeguata all'incarico fosse A. Gieysztor. All'inizio del 1976 dovette parlarne con lo stesso professor Gieysztor, il quale, in una lettera del 12 aprile, lo ringrazia per il telegramma di congratulazioni (per l'anniversario) e per la benevolenza. „Ne ho avuto prova” - scrive A. Gieysztor - „anche durante la sua telefonata, quando mi ha proposto quest'incarico di prestigio, che tuttavia richiede certamente una riflessione”.

Il 26 gennaio 1977, alla riunione del Comitato Civico per la Ricostruzione del Castello che si teneva a conclusione della prima fase della ricostruzione degli interni, Gieysztor lesse un documento programmatico su come si dovesse procedere al loro ripristino.

Un'altra importante tappa della storia recente del Castello fu la mozione che il prof. Lorentz indirizzò al Governo il 20 ottobre 1978 per chiedere che il Ministero della Cultura e dell'Arte costituisse un istituto di carattere museale a sé stante, chiamato „Castello Reale di Varsavia - Monumento Nazionale Storico Culturale”. Il caso volle che la riunione durante la quale la mozione di Lorentz venne accolta fosse presieduta dal prof. Gieysztor. Il primo articolo del documento approvato recitava: „Viene costituito un organismo statale detto 'Castello Reale di Varsavia. Monumento Nazionale Storico e Culturale'”, mentre nel 5° paragrafo si diceva che il direttore del Castello Reale di Varsavia dovesse essere nominato e destituito dal Presidente del Consiglio dei Ministri su proposta del Ministro della Cultura e dell'Arte. Sembrava che la strada per la nomina del primo direttore del ricostruito Castello Reale fosse stata spianata. Il 16 novembre del 1979 il prof. Lorentz presentò all'allora Ministro della Cultura e dell'Arte Najdowski la seguente proposta:

„In relazione all'importanza nazionale di questa rilevante legge, mi permetto di proporre, quale unico candidato in possesso di tutti i requisiti per la carica, il prof. Aleksander Gieysztor, membro dell'Accademia Polacca delle Scienze. Il prof. Gieysztor è una grande autorità dal punto di vista personale, scientifico e morale, sia in patria

che all'estero, ha meriti straordinari per quanto riguarda la ricostruzione del Castello, sua è la concezione degli interni del castello”.

Dopo due mesi di inutile attesa della risposta e della nomina Gieysztor a direttore del Castello, Lorentz indirizzava una breve lettera al Segretario del Partito e a Józef Kępa, il Presidente del Comitato per la Ricostruzione del Castello nominato dal Partito:

„Comunico le mie dimissioni dalla carica di vicepresidente del Comitato per la Ricostruzione del Castello Reale di Varsavia e chiedo di essere cancellato dall'elenco dei membri del Comitato.

Nelle condizioni attuali non mi è possibile, né io lo desidero, assumere di fronte alla società la responsabilità delle questioni concernenti il Castello Reale, sia in questo momento che per il futuro”.

Fu questa la reazione alla mancata nomina del prof. Gieysztor e alla mancata approvazione dello statuto della nuova istituzione. La violenta reazione di Lorentz non sortì alcun risultato immediato, tuttavia il 14 luglio 1980 Gieysztor ricevette dal Presidente del Consiglio la nomina a Direttore del Castello Reale di Varsavia. I lavori sui progetti della nuova istituzione museale iniziarono quasi subito. Mi sia consentito, qui, un ricordo un po' personale riguardo a quei lavori. Essi si svolgevano, infatti, nel palazzo di Nieborów (una sezione del Museo Nazionale di Varsavia), dove il prof. Gieysztor, il prof. Lorentz e il sottoscritto trascorsero le vacanze nell'agosto del 1980. Quella decina di giorni mi è rimasta impressa nella memoria non solo per le notizie, ascoltate con grande emozione, che giungevano dai cantieri di Danzica e di Stettino, ma anche, appunto, per quei nostri febbrili preparativi dei piani per formare la direzione e la nuova organizzazione museale del Castello Reale. A Nieborów, intorno a un tavolino inglese rotondo, nella Sala Verde, si progettarono le sezioni, l'organizzazione delle prime mostre e le pubblicazioni, e si formularono le proposte per gli incarichi direttivi e di tutela - cosa che era oggetto di particolare attenzione da parte dei due professori.

Il verbale ufficiale del passaggio dell'amministrazione del Castello Reale alla nuova Direzione venne redatto l'ultimo giorno di settembre del 1980.

Durante gli undici anni del suo mandato in veste di Direttore del Castello Reale di Varsavia Gieysztor è riuscito a creare un'istituzione modello che rappresenta molto di più di una semplice istituzione museale, come la definisce il suo statuto. Il Professore comprendeva perfettamente quali fossero le attese della società nei confronti del Castello. Egli diceva: „Il Castello riesce a dare la sensazione di essere al servizio della tradizione storica, la quale in tal modo viene consolidata, ma anche rispetto alla sua interpretazione attuale. Il lavoro al Castello è in alto grado un lavoro di regia degli elementi che abbiamo trovato già qui e di quelli che creiamo noi stessi. Facciamo dunque la regia di uno spettacolo, anche se le parole dello spettacolo sono state scritte da tempo, o anche rivestite di segni simbolici, che noi facciamo vedere. Ma comunque lo

spettacolo è in gran parte creato da noi stessi /.../. Dagli elementi sparsi nasce un interno ed è un interno che mostra dei contenuti". Con queste parole egli anticipava di molti anni la teoria attualmente vigente sulle funzioni museali delle residenze storiche.

Praticamente fin dai primi giorni della sua direzione il Professore introdusse nel programma dell'attività del Castello numerose mostre temporanee di vasta portata - da quelle puramente storiche, a quelle letterarie fino alle mostre artistiche. Credè un vasto programma di ricerche scientifiche, delineò un ricco programma editoriale. Il Castello divenne il luogo di molte iniziative scientifiche, ma soprattutto il luogo in cui si svolgono incontri politici di grande importanza. Citerò soltanto le diverse visite al Castello di Sua Santità Giovanni Paolo II e il passaggio di consegne tra il Presidente della Repubblica Polacca in esilio Ryszard Kaczorowski e il Presidente della Repubblica di Polonia Lech Wałęsa, avvenuto il 22 dicembre 1990.

I grandi meriti del Professore nella ricostruzione del Castello e nella gestione dell'istituzione sono stati riconosciuti e premiati in tutta l'Europa. Il 30 ottobre 1981 il Professore ha ricevuto dalla Fondazione Europea F.V.S. con sede ad Amburgo la Medaglia d'Oro per la Tutela dei Monumenti Storici e quindici anni dopo la medaglia d'onore della prestigiosa organizzazione internazionale per la tutela dei monumenti storici „Europa Nostra”.

Pur essendo andato in pensione nel 1991, è rimasto con noi fino all'ultimo giorno della sua attività professionale: ha continuato a lavorare al Castello, a organizzare gli incontri scientifici e a parteciparvi. Dal 1992 fino alla morte ha presieduto il Consiglio del Museo del Castello Reale di Varsavia.

Chi non lo conosceva direttamente, ci domandava spesso perché un grande studioso, eminente professore universitario, eccellente organizzatore della vita scientifica, impegnasse tante energie e tanto tempo, mettendoci tanto cuore, nella gestione ordinaria di una istituzione culturale. La risposta, alla fine, viene da lui stesso:

„Per prima cosa vorrei dire che il Castello non è solo questione di ricostruzione e amministrazione, né solo questione di immaginazione. E' anche la necessità di penetrare nelle basi scientifiche del ripristino. Negli ultimi anni mi sono creato una specie di seconda specializzazione che si può definire - storia della cultura polacca dal XVI al XVIII secolo /.../. L'interesse generale per la cultura europea ha una corrente particolare che si ricollega ai miei vecchi studi medievali. Si tratta della simbologia del potere. Ebbene, il Castello è il simbolo dello stato e un simbolo che funziona grazie a una serie eterogenea di fattori, a tonalità di vario genere: la sovranità dello stato, la struttura della monarchia mista polacca nella quale il governo del paese era affidato al re, al senato e alla camera dei deputati. Tutto questo nella sfera simbolica si esprime, semplicemente, attraverso il Castello”.

*Henryk Samsonowicz*

## Aleksander Gieysztor, historien de l'Europe

Je voudrais présenter quelques réflexions sur Aleksander Gieysztor, un Polonais et en même temps un grand Européen. Permettez - moi de signaler quelques traces de son activité scientifique, parce que la diversité de traits de sa vie, son intelligence même, son caractère et ses préférences intellectuelles ont créé un historien exceptionnel. Il me semble que Aleksander Gieysztor a été particulièrement prédisposé à s'occuper de l'histoire de la civilisation européenne. Non seulement parce que ses aptitudes extraordinaires lui permettaient de parcourir librement la littérature scientifique en plusieurs langues et non seulement parce qu'il possédait un savoir encyclopédique détaillé et théorique. Sa formation intellectuelle, son origine et son éducation ont fait de lui un exemple de savant - citoyen de l'Europe.

Il est né à Moscou, capitale du grand empire russe, mais aussi un des centres plus importants de la culture de l'Europe orthodoxe. Sa famille à laquelle il était très lié venait de la Lituanie, non de cette Lituanie ethnique s'étendant sur les environs de Kaunas, mais de la Lituanie historique embrassant de vastes territoires du Grand Duché, qui s'étendaient des steppes ukrainiennes jusqu'à la Baltique, de la Lituanie qui se caractérisait par une multiplicité de nations, de religions et de cultures. Outre des Lituanais d'origine, cette Lituanie était peuplée de Russes et Biélorusses, Allemands et Polonais, Juifs et Tartares, sans mentionner des nations moins nombreuses. A partir du XVI<sup>e</sup> siècle c'était le pays où s'enchevêtraient plusieurs religions: catholique, orthodoxe, religions réformées, judaïque, musulmane, karaïte, et même arménienne. Ces différents peuples pouvaient cohabiter ensemble tout en conservant leurs habitudes, en maintenant les traditions de leur origine et de leur langue. Gieysztor est né dans une famille polonaise, mais il aurait pu se désigner, à l'exemple des citoyens de l'ancienne République Polono-Lituanienne, par les mots: "gente Lithuanus, natione Polonus". Quand après la guerre de 1914 il a déménagé à Varsovie cette tradition familiale ne lui a pas empêché de rechercher sa "patrie" dans la capitale de la Pologne indépendante. C'est à Varsovie qu'il a passé sa jeunesse et son âge adulte, c'est ici qu'il a formé les principes de sa personnalité scientifique. Les principes qui, enrichis de ses études faites à Paris, étaient à l'origine de ses recherches plus approfondies. Il a commencé par des travaux d'atelier, à l'Ecole des Chartes, par les contacts avec les historiens groupés autour des Annales dans l'Ecole Pratique des Hautes Etudes. Il a continué ces études dans le domaine de la critique des sources pendant toute sa vie. Il a créé des approches de synthèse en coopération avec le milieu des médiévistes des universités de Paris, d'Aix-en-Provence, de Toulouse. Après la seconde guerre il était très proche

et très cordialement lié avec les médiévistes de tous les grands centres mondiaux d'études historiques spécialisés dans le haut Moyen Age par les rencontres annuelles des médiévistes à Spoleto. Pendant la guerre Gieysztor, officier de l'Armée Clandestine, soldat de l'Insurrection de Varsovie, a trouvé toujours le temps pour poursuivre ses travaux sur l'histoire médiévale.

On peut croire qu'il y avait deux raisons qui avaient suscité sa passion pour cette période de l'histoire. La première, qu'il a souvent mentionnée, était liée à la possibilité de recourir à plusieurs méthodes de recherche. Gieysztor était un maître de la critique du texte. Il savait, et aimait, se consacrer aux études philologiques. Il recourait aux opinions d'archéologues, d'historiens d'art, d'anthropologues de la culture. Grâce à cela il a pu élargir le champ de ses recherches qui devenaient intéressantes aux savants de plusieurs disciplines et spécialités. L'autre raison qui déterminait ses intérêts restait liée à sa conviction d'appartenir à la culture européenne. Il l'imaginait comme un grand édifice aux étages duquel se trouvaient différents mérites surmontés d'un dôme des valeurs communes. Il s'agissait des valeurs antiques, celles de la culture grecque, du christianisme, du droit romain et de celles qui se sont dégagées plus tard: société civile, parlementarisme, démocratie, droits des hommes. Pour expliquer leur origine et mieux comprendre leur importance il croyait qu'il fallait étudier les débuts de la communauté européenne, celle de l'époque de Charlemagne et celle du Xe siècle, élargie sur des territoires de l'est.

Par son activité d'historien il voulait s'acquitter des obligations envers sa patrie, patrie vue au moins d'une triple perspective: Gieysztor habitait en Mazovie, région particulièrement intéressante pour les historiens à cause de la particularité de son régime, de ses vestiges historiques, et même linguistiques. Il se sentait avant tout Polonais dont l'identité restait sous l'influence de sa patrie plus large - de l'Europe, Europe perçue comme une communauté de civilisation créée en haut Moyen Age et comme la base de la civilisation mondiale contemporaine. Gieysztor a essayé de poursuivre l'analyse des questions qu'il trouvait essentielles pour la connaissance des mécanismes de cette communauté. Avec le temps on s'aperçoit de la logique de son action. Il a étudié l'histoire de la ville où il a vécu et travaillé, alors Varsovie, systématisant les principes de la synthèse de ses origines médiévales. Il partait du principe que la bonne connaissance de la ville, de son passé, de son développement dans le temps et l'espace n'est possible que si l'on décrit son histoire en référence à la terre d'où elle naît. Il en a donné le témoignage dans ses nombreuses approches qui constituent aujourd'hui la base de notre connaissance des premiers siècles de la ville dans un large contexte territorial. Ce sont des réflexions qui décrivent la terre où surgissaient des villages, des métairies et des manoirs unis dans des paroisses, constituant de grands domaines et de petites bourgades des chevaliers. En l'écrivant Gieysztor a rendu le pittoresque des paysages de Mazovie avec leurs dunes de sable, leurs forêts sauvages

et leurs prés au bord de la Vistule. Sous sa plume ressuscitaient d'abruptes berges de la Vistule, des ruisseaux qui n'existaient plus, des arbres de ses forêts et des champs fertiles dans les vallées des cours d'eau. Ces images faisaient partie des cadres plus larges, de la carte de la colonisation de Mazovie esquissée sur le fond de son passé historique, économique et culturel. Ainsi les cités qu'il a décrites devenaient les témoins de la naissance de l'État polonais, de ses changements sociaux et culturels. Varsovie, dont l'origine n'était pas bien connue, a été située par Aleksander Gieysztor sur la carte des voies commerciales passant par la Mazovie, la Pologne et l'Europe, sur la carte des voies anciennes passant de la Baltique jusqu'à la Russie et de celles plus récentes qui unissaient la Lituanie à la Pologne. Varsovie faisait l'objet de ses analyses qui s'appuyaient sur une étude "intérieure" de ses éléments et sur une vue extérieure, "aérienne", ce qui faisait apparaître non seulement la problématique de la Mazovie, mais aussi du vaste terrain européen.

Ce genre du travail scientifique était le résultat des réflexions et des principes qu'il avait admis. Il écrivait que "l'histoire locale nourrit notre curiosité de ce qui nous précède" et ajoutait "mais afin d'éviter qu'elle soit uniquement un divertissement consistant à rassembler des pierres en couleurs qui peuvent composer un dessin quelconque, il fallait essayer de les reporter au contexte plus large des faits historiques, donc aussi à la politique, à l'économie et à ces évènements qui expriment la vie sociale et culturelle". En les recherchant il portait l'attention au tissu, le plus diversifié possible, de faits "qui démontraient d'une façon claire les lignes de développement de la ville et même de la nation." Cette phrase caractérisait bien le comportement scientifique d'Aleksander Gieysztor pour qui la connaissance du passé de Mazovie constituait l'introduction aux études sur l'histoire des sociétés slaves à l'intersection de l'Europe orientale et occidentale. A cette occasion il s'est lancé dans des recherches complexes sur l'histoire de cette région géographique, recherches qui incluaient la coopération des archéologues, des anthropologues, des architectes, des paléobotanistes - de tous ceux dont les études contribuaient à la découverte des pages inconnues de l'histoire. C'est à lui que nous devons l'idée des recherches complexes sur les origines de l'État polonais, c'est lui qui a créé le premier ensemble interdisciplinaire incluant des historiens, des archéologues, des paléobotanistes, des architectes et des historiens d'art. Grâce à lui aussi a été élaborée non seulement une conception des origines de la Pologne qui était le point de départ pour des recherches ultérieures, mais aussi les principes de "l'histoire de la culture matérielle" admis et développés dans différents centres internationaux de recherche. La science a souvent vérifié les opinions d'alors, mais celles d'Aleksander Gieysztor, portant sur les principes de la civilisation de la nouvelle Europe qui englobe des territoires actuels de la Russie, de l'Ukraine, de la Pologne, de la Tchéquie, de la Hongrie, de la Slovaquie, gardent toujours leur valeur scientifique. Ce qui sans doute résulte du fait qu'il a tenu compte des plusieurs facteurs de la



création d'État: non seulement des relations étrangères et politiques, mais aussi des bases matérielles de la société, du niveau de sa culture spirituelle, du changement de ses structures et de ses régimes. Dans ses recherches il utilisait des sources comparatives concernant les Slaves et leurs voisins proches ou éloignés: Hongrois, Scandinaves, Allemands, Vallons. Ses approches sur l'histoire du christianisme étaient d'une importance majeure. Gieysztor a soigneusement analysé l'introduction du christianisme qui était une condition d'appartenir à la culture européenne. Il décrivait les valeurs idéologiques de la nouvelle religion, son influence sur les formes de l'art et sur son contenu, ses méthodes de la transmission de sa connaissance du monde. Il était conscient que le message universel du christianisme a influencé d'une façon similaire de nombreuses sociétés de l'Europe orientale, souvent très différentes les unes des autres. De là vient l'analyse des événements étudiés dans le contexte de toute cette partie du continent qui, au Xe siècle, allait devenir un des composants de la civilisation européenne. Dans sa *Mythologie des Slaves*, livre dont ne peuvent pas se passer les chercheurs polonais, russes, ukrainiens, tchèques et croates, Gieysztor a soigneusement rassemblé les croyances formées sur ces territoires. Au-delà de son analyse détaillée des sources ce livre constitue un modèle de la maîtrise méthodologique. En partant de l'idée de G. Dumézil sur le caractère tripartite des forces extérieures régissant le monde primitif de l'homme (au moins de l'Indo-Européen), Aleksander Gieysztor a démontré son inadaptation aux sources - linguistiques et historiques - des territoires slaves. En même temps il a proposé une théorie sur les croyances slaves de l'époque applicable à toutes les sociétés européennes avant chrétiennes. D'une importance pareille était le modèle créé par Aleksander Gieysztor pour expliquer le phénomène des villes anciennes au moment de la création des premières structures d'État dans notre partie de l'Europe. Sa description de la "ville oligarchique", dotée d'un matériel archéologique extrêmement riche, éclaire l'origine des grands ensembles démographiques et explique le phénomène de nombreux édifices sacrés dans les villes du royaume de Grande - Moravie. A cette occasion il explique les origines de l'organisation des états slaves, la constitution des régions d'une économie homogène et des marchés locaux. Ainsi facilite-t-il la reconstitution de l'histoire politique entre la Volga, le Danube, la Baltique.

Il est hors de doute que Aleksander Gieysztor était considéré comme expert international dans l'histoire de cette partie de l'Europe. Il devait cette opinion à sa connaissance de "l'Ancienne Europe", celle de l'époque de Charlemagne et celle qui se terminait jusqu'au Xe siècle sur l'Elbe. En témoignent ses études sur le pouvoir de Charlemagne, sur la genèse des croisades du XIe siècle ou son travail fondamental sur l'histoire de l'écriture latine qui atteste que les deux parties de l'Europe constituaient réellement un ensemble de civilisation commune. Gieysztor en a plusieurs fois parlé en démontrant jusqu'à quel point l'histoire de différentes zones de l'Europe était co-

hérente, et même interdépendante. La première communauté européenne, celle de l'époque de Charlemagne, proposait des modes de vie et des modes d'action transmis ensuite à l'Est et adaptés aux conditions slaves. Les contacts avec l'Église ont accéléré les procès d'adaptation, les contacts diplomatiques permettaient d'utiliser les formes plus efficaces de l'administration intérieure (par exemple la fonction de châtelain) sur le sol polonais. Les influences encore plus nettes ont eu lieu au XIII<sup>e</sup> siècle avec l'introduction des collectivités territoriales dans des villages et villes, avec l'arrivée des "hôtes" et avec la réception du droit allemand. En même temps cette nouvelle Europe, dès l'époque très ancienne, celle de Charlemagne, fournissait à l'Ouest entre autres des fourrures et des métaux ainsi qu'une valeur essentielle dans le budget de chaque pays - des gens.

Pendant ses recherches Gieysztor observait tous les phénomènes qui étaient et qui sont valables pour des peuples et des nations aujourd'hui, pour l'Europe commune. Il s'intéresse alors à l'histoire de création d'une communauté qui englobait la multiplicité des langues, des religions, des coutumes. Pour cela il fait les études sur la monarchie des Jagellons, laquelle, au temps des guerres de religion en Europe, restait le pays de la cohabitation de peuples - Polonais, Allemands, Ruthéniens, Juifs, Lituanais, Arméniens, même Italiens et Valaches. Les études faites par Gieysztor sur le Bas Moyen Age montrent les racines de la tolérance, de la formation de la République des Deux Nations. Ce n'était sûrement pas par hasard que Gieysztor graduellement apprenait à avoir une vision de plus en plus large. En effet il embrassait des horizons de recherche de plus en plus vastes. Il racontait sa rencontre avec le général de Gaulle qui a demandé à cet historien de 40 ans s'il s'occupait du Moyen Age polonais ou universel. Gieysztor a répondu: "il n'y a qu'un seul moyen âge". On peut élargir la signification de ce bon mot. Pour Aleksander Gieysztor il n'y avait qu'une histoire. Le passé lui apparaissait comme la fameuse tapisserie de Bayeux, dont il a souvent parlé avec plaisir. Cette tapisserie présente des détails des armures des chevaliers, des ordres de bataille, des fragments de la bataille de Hastings, mais elle est consacrée à un événement particulièrement important, la conquête de l'Angleterre par les Normands. De même façon l'œuvre scientifique d'Aleksander Gieysztor, composée de plusieurs trames, apporte une vision homogène de l'histoire universelle, embrassant le passé des campagnes en Mazovie, des terrains slaves, de la Pologne, de l'Europe. Il restera toujours dans notre mémoire.